

Individuazione

Trimestrale di Psicologia Analitica e Filosofia Sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 549/95- GE- Reg. Trib. di Genova n.31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese
Ass. GEA Via Palestro 19/8 16122 Genova; Via Salasco 20 Milano - http://www.geagea.com - Anno 10 - N.03 - Settembre 2001

No Comment !

L'atmosfera fantascientifica che avvolge questo disastro mondiale in diretta, ci lascia senza parole. La realtà supera il concepibile. Tanti paradigmi che reggevano la nostra comune visione del mondo sono caduti.

Pensavamo che l'Occidente fosse tutto il mondo perché in esso siamo nati, cresciuti e cambiati e perché aveva resistito ed era sopravvissuto alla caduta dell'unico modello alternativo che fosse stato tentato.

Ebbene quello che è successo a New York ci ha violentemente strappato il velo di questa illusione.

Incerti su etichettamenti psichiatrici ma certi dell'aspetto orrifico e terrorizzante di ogni integralismo (così come di ogni "rappresaglia"), ciò che si è verificato può essere elaborato sul piano simbolico dall'Occidente per una sua maggiore consapevolezza.

E' al momento ancora ignota l'identità dei responsabili di questa terribile ed efficientissima "guerra lampo".

Non ci è necessario conoscerla per quanto ci occorre: dobbiamo attraversare la depressione e l'elaborazione del lutto non solo delle migliaia di vittime, ma dell'intera identità occidentale che finora ha nutrito se stessa con un sentimento d'invincibilità troppo dipendente da patrimonio esteriore, scientifico e tecnologico.

Se qualcosa di grosso e "pazzi" in questione ci hanno testimoniato è la potenza dello Spirito umano, in questo caso nel suo lato aberrante, il quale sa concepire vie superiori ad ogni sancta sanctorum tecnologico.

Occorre che venga recuperato a coscienza il supremo patrimonio spirituale dell'Occidente e della sua vocazione evolutivamente planetaria.

Il pensiero dialettico ci può ancora aiutare.

F7, G8, H9....

Appunti sparsi sullo sciacallaggio e l'esproprio di una manifestazione planetaria

Il manifesto su cui fondiamo la nostra attività professionale e quella associativa-culturale di Gea è stato e permane il postulato che la psiche umana abbia raggiunto un capolinea da cui: o riparte "alla grande" e "verticalmente" o arrugginisce in un "binario morto".

Gli eventi terribili di Luglio, che ci hanno toccato così profondamente, sono un esempio di come la coscienza umana mostri la sua staticità *apparente* (sappiamo che nulla sta fermo nel nostro universo). Il guaio è che o si procede o si retrocede e quanto più si rende necessario un salto evolutivo, tanto più si è esposti a possibili invasioni archetipiche che retrocedono la coscienza a tempi psichici remoti.

Non è che il cervello rettiliano basato sullo "stimolo-risposta" non ci appartenga più, è che quanto più potremmo essere in grado di erigere la nostra visione cosciente su piani più elevati e universalizzanti, tanto più esso, il cervello rettiliano intendo, si riappropria interamente della nostra psiche.

Quello che appare intollerabile in tutto quanto è stato visto, detto, e sentito *emotivamente* attorno agli eventi del G8 di Genova, è la parzialità colpevolmente ingenua o peggio, colpevolmente in malafede, di tutti coloro che hanno avuto il compito istituzionale di esprimersi ed informare.

Mi sembra inaccettabile che nel 2001 si strumentalizzi la parte più arcaica della nostra psiche: quella che vuole sempre un carnefice ed una vittima, un buono ed un cattivo.

Trovo davvero difficile comprendere perché non si sia cercato un altro punto di visione da cui lucidamente osserva-

re i pensieri deformati dall'approccio partigiano, particolaristico. Esso non può che perdere la gestalt, la forma generale, il contesto.

Se fossi esperta di semantica direi che continuiamo ad essere prigionieri di un pensiero malformato, che fonda e pone in essere realtà abominevoli tutte le volte che esso non sa determinarsi all'interno di quel contesto di cui vuol farsi parola chiarificatrice.

Come insegna Hegel, si è avanti ad evento spiritualmente significativo, quando ognuna delle parti sostiene un ruolo difficile ed impopolare agli occhi dell'altra, quando cioè va eliminata ogni "facile" analisi e dunque ogni "ovvia conclusione" per altrettanto ovvie cause.

Insomma, per tutto quanto potrebbe aver significato il G8, sia dalla parte dei "potenti della Terra" che dalla parte opposta, i popoli rappresentati nella loro varietà, mi dispiacerebbe che il tutto si concludesse con letture minimaliste.

Convergono e si sovrappongono vari livelli di analisi. Mettersi nei panni dei vari attori e del ruolo che impersonavano in quei giorni di Genova: questo sarebbe stato importante tentare.

Al di là degli eccessi registrati, penso sia doveroso sottolineare la mentalità nuova, al momento ingenua, limitata, eppure assolutamente evolutiva che ha animato l'evento nel suo insieme: si è aperto il terzo millennio con il raduno di tutto il mondo sotto un'unica bandiera condivisa che, secondo la predizione di Teilhard de Chardin, non vuole omologazione e militarizzazione (jeans, cingomma, coca-cola e Mc Donald's sotto la protezione dei

marines) ma consapevolezza della ricchezza assicurata dall'incrocio e dal rispetto delle differenze.

Ho parlato del *limite* di avere tutto il mondo concentrato in un punto: inevitabili le "tracimazioni", la *rottura delle regole* (in analisi diremmo rottura del "setting") e dunque il passaggio all'atto; l'"acting-out" è sempre psicotico perché è sempre irreflessivo realizzandosi:

- *violentemente*, in stato alterato di coscienza per paura, tensione, adrenalina, aggressività e reattività, che lo agisca un carabiniere con la pistola o con il manganello "facile", un ragazzo col passamontagna che lancia sassi, o un gruppo di balordi che distrugge e dà fuoco a negozi, cassonetti, ecc.;

- *pacificamente* (ed è anche peggio!), in stato alterato di coscienza *ingenua*, in cui il rilassamento si sostituisce al necessario allertaggio rispetto, per esempio, a potenziali fenomeni di branco (ho visto genitori mettere a repentaglio la vita dei propri figlioletti).

Insomma: ancora una volta "bellezza e limite" si sono inevitabilmente coniugate anche nelle estreme frange della tragedia.

Bellezza: un popolo di individui giunti a Genova, spiritualmente e concretamente "liberi" da ogni ideologia che non fosse quella da loro condivisa in quel momento.

Limite: lo spolpamento degli eventi da parte degli avvoltoi del potere che hanno cercato di cavalcare la tigre, ponendo, ove possibile, la propria bandiera, senza alcun rispetto.

"Iene di professione" il cui unico fiero ed inevitabile compito sarebbe proprio quello di morire consapevolmente a questo triste copione.

A.C.



Estasi e panico

“... maestri saranno per me i turbamenti dello spirito e i suoi squilibri. Più che il troppo perfetto ‘saper-pensare’ dei metafisici, sono le follie, le arretratezze, le allucinazioni, le estasi e le agonie, il ‘non saper pensare più’ il vero luogo di elezione in cui scoprire noi stessi.” (H. Michaux)

E' frequente, in questi ultimi anni, che la consultazione psicologica sia motivata da sintomi relativi al panico. Il 'popolo dei panici' sembra in crescita vertiginosa.

Pertanto mi sembra doveroso, accanto ad un'attenzione più strettamente clinica, tentare una lettura simbolica di tale sintomo in un'amplificazione del messaggio profondo che l'inconscio, attraverso quel preciso malessere, sta veicolando.

Ogni volta che l'inconscio si fa insistente e ripetitivo nella modalità di manifestazione - ed il sintomo nevrotico lo è in forma acuta ed urgente - denota una particolare sordità della coscienza, un irrigidimento che impedisce dialogo ed apertura tra coscienza ed inconscio e quindi reale trasformazione. Evidentemente si tratta di una sordità che riguarda non soltanto i singoli "panici" ma il sociale stesso in cui tale sintomo prolifera.

L'ipotesi più convincente sembra quella secondo cui il panico, in quanto derivazione dell'ansia o angoscia che dir si voglia, segnali a gran voce un problema di spazio interiore troppo angusto e quindi una necessità di spalancare le porte alla dimensione universale che evidentemente non è del tutto accolta e riconosciuta dal soggetto che ne soffre.

Si fa un gran parlare di nuove correnti spirituali o pseudo tali (new-age e mode varie) in termini 'soft', che spesso si accordano e si confondono con tendenze commerciali e di costume.

Il panico invece, con la sua violenza ed impetuosità, non bada alla forma più o meno elegante: come un urlo disperato denuncia un bisogno inderogabile, urgente, di apertura interiore, di immensità. Insomma è radicale nel suo emergere, tanto quanto la tematica che presenta.

In questo senso trovo utile affiancarlo ad un'altra manifestazione, altrettanto radicale seppure forse meno eclatante, ovvero l'estasi, intesa come percezione improvvisa e gioiosa, di un'illimitata espansione di sé comprendente l'universo tutto.

Estasi e panico, contrariamente all'apparenza, presentano una comune natura originaria, relativa all' 'andar fuori' (associabile anche alla follia) ovvero all'uscita, repentina ed imprevedibile, talvolta addirittura violenta, da una percezione nota ed ordinaria della vita e della realtà.

In entrambe le situazioni il soggetto fa esperienza di una dimensione insolita, eccezionale, al di là di qualsiasi riferimento che possa fungere da ancoraggio al conosciuto.

La grossa differenza sta nella tonalità emotiva registrata (gradevole/sgradevole) e nel conseguente giudizio (buono/cattivo) associato al senso di spiazzamento vissuto; resta abbastanza misterioso il sottile meccanismo che fa sì che il medesimo strappo nella trama ordinaria del quotidiano sia vissuto talora come vibra-

zione armonica con il tutto, talaltra come paura violenta, paralizzante.

Un'ipotesi può essere quella di ricondurre le due esperienze a due momenti di un medesimo fenomeno: l'irruzione del numinoso nella vita di un individuo può sconvolgere la percezione familiare, e la meraviglia può sconfinare in terrore se prevale in lui il giudizio negativo, il senso di pericolo e quindi la difesa, il rifiuto, la contrapposizione, rispetto alla curiosità, all'attrazione, e quindi all'affidamento profondo alla bontà di ciò che accade.

Sarebbe dunque il tacito giudizio negativo sul panico ad amplificarne l'effetto nefasto, più che l'episodio in sé.

Anche nell'esperienza dell'estasi si ha memoria, talvolta, di un momento di angoscia da perdita di riferimenti, data dalla rottura immediata del corso ordinario dei pensieri e dalla sensazione di essere catapultati in un 'altrove'.



E' fondamentale allora il grado di accoglienza profonda che si ha nei confronti di un vissuto, come l'ansia, assolutamente umano, che diventa intollerabile quando si accompagna ad un tacito giudizio di patologia, di anormalità, che induce irrigidimento e rifiuto e, paradossalmente, proprio in questo modo, lo amplifica.

L'ansia, in effetti, può essere retta e contenuta, il che opera nel soggetto che ne fa esperienza un ampliamento dei confini, un farsi più accogliente e 'capace', tanto da superare l'angustia stessa.

Non è tanto il panico a dover cambiare quanto l'atteggiamento di chi lo sperimenta.

Possiamo allora immaginare un processo che dal panico conduce all'estasi, passando attraverso una soglia assai delicata di apertura assolutamente nuova, oltre la quale il soffocamento lascia il posto ad un ben più ampio respiro.

Per cogliere questo passaggio è necessario differenziare due momenti distinti dell'esperienza: la percezione (turbamento, spiazzamento, paura, sorpresa, meraviglia, terrore,...) ed il giudizio (negativo!) sulla percezione, che ne amplifica un aspetto (quello doloroso) coprendone completa-

mente altri, (desiderio, curiosità,...).

E' possibile così verificare come anche nell'estasi - quale uscita liberatoria dallo stretto confine della propria coscienza ordinaria - ci sia un passaggio attraverso il terrifico, ciò che caratterizza il panico.

Nel panico allora, così come nell'ansia e nell'angoscia, spesso si cela un'esigenza, non riconosciuta come tale dal soggetto, di estasi (nel senso etimologico di 'uscita da sé'), l'esigenza cioè di uscire da un'identità troppo stretta, da una percezione della vita troppo rigida, tipica di personalità con tendenza al controllo.

Nel suo aspetto di "paura dell'attacco di panico", pensiero ossessivo e costante, persistente tra una crisi e l'altra, si svela infatti un inconscio desiderio di reiterare quell'esperienza che, sebbene sia registrata sul piano della coscienza esclusivamente come terrificata e negativa, porta in sé anche qualcosa di anelato, seppure non ben identificato: ovvero il desiderio (inconscio) di uscire dalla rassicurante ma anche soffocante realtà "sotto controllo".

Sul piano profondo possiamo immaginare che nel caso del panico come in quello dell'estasi, sia in atto un richiamo alla dimensione universale in noi, che non può restare entro confini troppo stretti, per cui fa saltare riferimenti personalistici e chiede più ampio respiro, maggiore apertura: spazio infinito.

E' un richiamo alla nostra vera natura (universale) che può generare terrore nell'Io, che mal sopporta di essere messo in discussione e relativizzato.

In questi termini possiamo individuare nel panico un forte segnale evolutivo, una richiesta di cambiamento che non può che portare, se accolta, ad un miglioramento della qualità della vita, conseguente ad una maggiore consapevolezza.

In questo senso la definizione in termini psicopatologici rischia, ancora una volta, di soffocare il messaggio peculiare che una parte di noi (il Sé) sta veicolando attraverso un disagio che segnala la necessità di procedere oltre.

La situazione paradossale di chi soffre di attacchi di panico sta nel suo essere, per natura, potenziale sperimentatore di estasi, ovvero di sentimento oceanico: dunque qualcuno che non può accontentarsi (anche se lo vorrebbe tanto!) di una presunta 'normalità' o percezione prevalentemente ordinaria di sé e del reale.

Come a dire che laddove c'è terreno evolutivo: o le risorse vengono realmente canalizzate e viene operato il cambiamento potenziale, oppure esse si ritorcono contro il soggetto nei termini di un disagio costante ed insopprimibile.

Quindi: o il soggetto 'chiamato' fa il salto ed opera in sé l'espansione in lui necessaria, oppure resta condannato ad una angustia dolorosa ed irriducibile.

Melanie Klein

La grande pioniera del lavoro psicoanalitico con i bambini, soggetti ad enorme laboriosità psichica fin dalla nascita.

Melanie Klein (1882/1960)

Nacque a Vienna, il 30 marzo 1882.

Il padre, di famiglia ebrea ortodossa, aveva finito col rompere con l'ambiente d'origine e si era iscritto alla facoltà di Medicina. Quando nacque Melania, l'ultima di 4 figli, egli aveva già 50 anni.

La madre viene descritta come una donna molto attiva ed intraprendente, amante del sapere. Per ovviare alle ristrettezze finanziarie familiari, decise di lavorare e aprì un negozio. Melania aveva due sorelle ed un fratello.

A cinque anni conosceva la matematica, avendola appresa dalla sorella Sidonie, che morì all'età di nove anni. Successivamente, fu il fratello Emmanuel ad appassionarla alla musica e alla letteratura. Ma anch'egli, malato di cuore, all'età di 25 anni, morì. Incoraggiata dall'altro fratello, a 14 anni, decise che avrebbe studiato medicina ma pochi anni dopo si ritirò. Sposò Arthur Klein che era chimico industriale; ebbero tre figli: Melitta, Hans ed Eric.

Negli anni precedenti la Prima guerra Mondiale si stabilì con il marito a Budapest. Fu in quella città che Melania conobbe Ferenczi, dopo la lettura di un libro di Freud che l'aveva molto interessata, con cui entrò in analisi ed iniziò, da subito, a chiedersi come poter applicare la psicoanalisi - fino ad allora praticata solo con gli adulti - ai bambini. Ferenczi la incoraggiò molto in questo.

Divenne membro della Società Psicoanalitica Ungherese nel 1918.

Di quello stesso anno è il suo primo lavoro: "Lo sviluppo di un bambino" che Klein lesse davanti alla Società nel luglio di quell'anno.

Al Congresso dell'Aja (1920) incontrò Karl Abraham, il suo vero maestro. Dietro suo invito, nel '21, decise di trasferirsi con i figli a Berlino, separandosi dal marito, dal quale divorziò poco dopo.

Furono anni molto fecondi, durante i quali lavorò intensamente pubblicando i suoi primi lavori. Nel primo capitolo del volume "Nuove vie della Psicoanalisi" racconta le sue prime esperienze, che la portarono a poco a poco a sviluppare la tecnica per analizzare i bambini.

A partire dall'inizio del 1924, si sottopose ad una nuova analisi con Abraham che fu purtroppo interrotta dalla morte prematura di questi, nell'estate dell'anno successivo. Continuò allora un'attenta e rigorosa autoanalisi, condotta sistematicamente e quotidianamente. Su invito di Ernst Jones, il fondatore della Società Inglese di Psicoanalisi, nel 1926, si trasferì a Londra, dove rimase fino alla morte.

Il contesto storico-culturale

È quello della dominante cultura mitteleuropea con Vienna, capitale dei nuovi

fermenti scientifici, umanistici e delle scoperte rivoluzionarie di S. Freud. Sullo sfondo la triste condizione della seconda guerra mondiale. A Londra, la città adottiva della Klein, ella venne accolta inizialmente con grande favore da parte del gruppo degli psicoanalisti ortodossi.

La ricerca e la produzione

Nella prima fase della sua ricerca, contemporaneamente e grazie alla scoperta della "teoria del gioco", ben descritta in "Psicoanalisi dei bambini" (1932), di cui Glover fece una recensione molto positiva, si concentra soprattutto, a partire dal lavoro con i bambini, sulle fantasie inconscie e l'angoscia che ne deriva, osservabili attraverso il gioco.

Già dal '32 le sue idee divergono da quelle di Freud: il Super-Io è una struttura molto primitiva ed è precursore del Com-



plesso Edipico.

Nel '33 scrive "Il primo sviluppo della coscienza morale del bambino" ed inizia l'elaborazione di quel concetto che poi diverrà l'"*identificazione proiettiva*".

Nel 1935 introduce il concetto di "*posizione depressiva*", fondamentale nel costrutto teorico che va elaborando ed è in questi anni che nasce una scuola ispirata al suo pensiero. Nel 1940 pubblica "Il lutto e la sua connessione con gli stati maniacodepressivi".

Negli anni Quaranta, incontra a Londra la vivace opposizione del gruppo "ortodosso" capeggiato da Glover e dalla stessa figlia di Freud, Anna, gli stessi che in precedenza le erano stati al fianco, perché stava ormai troppo allontanandosi dalle teorie classiche freudiane, soprattutto a proposito del complesso edipico.

Una folta schiera di seguaci creò il *Melanie Klein Trust* che ne ha curato l'opera omnia in edizione critica.

Sono anni di feconde discussioni teoriche tra vari autori del tempo che si occupano di psicoanalisi infantile: la già

citata Anna Freud, Susan Isaacs e la Heimann. Il suo lavoro era in armonia con gli orientamenti della Società Britannica e l'influenza delle sue idee si estese rapidamente.

Il pensiero

Gli spunti di riflessione nascono dal ruolo, che l'autrice evidenzia, dell'aggressività innata, degli impulsi e delle fantasie inconscie durante le primissime fasi della vita. Si tratta di forze libidiche molto forti che operano nella fase orale, influenzando l'esito delle "posizioni". La Klein inizia ed elaborare le prime tesi assai originali.

Il carattere precoce del complesso edipico, del Super-ego e dei processi di introiezione e proiezione, l'individuazione nel bambino di un universo fantasmatico straordinariamente ricco, popolato di "oggetti" dai caratteri di quasi-persone, ora crudeli, ora dotati di mirabili qualità.

L'insistenza sulle interpretazioni attraverso le cosiddette equazioni simboliche (che comportano l'equiparazione del significato inconscio ad un concreto "oggetto interno"), l'allargamento della cura psicoanalitica agli psicotici, la concezione della mente come collettore di contenuti per lo più ideativi, introducono alla seconda e decisiva fase, che culmina nella nozione di "posizione schizo-paranoide" e "posizione depressiva".

La prima posizione sarebbe caratterizzata dal prevalere di angoscia persecutoria, a seguito di immaginari attacchi al seno materno, e dalla scissione tra seno buono e seno cattivo; la seconda dal prevalere di angoscia depressiva a seguito del raffronto tra oggetto totale, sentito come buono, ed il proprio Io, sentito come cattivo.

L'energetica freudiana viene riassunta nelle nozioni di pulsione di vita e pulsione di morte, mentre l'angoscia è posta in diretta correlazione con l'aggressività, in una sorta di innata legge del taglione.

Nell'ultima parte della sua opera, è accentuato il peso dei sentimenti, postulando nel bambino un'originaria invidia, da cui un'innata necessità di farvi fronte con atteggiamenti riparatori.

Principali Opere:

"*Invidia e Gratitudine*", Edizioni Martinelli '69;

"*La psicoanalisi dei Bambini*", Edizioni Martinelli '69;

"*Our adult world and its roots in infancy*", (del '59. Trad. it. '72);

"*Narrative of a child analysis*", (postuma nel '61. Trad. it. '71);

"*Odio amore e riparazione*", Edizioni Astrolabio '69.

L.O.

Arte Naturale e sincronicità

Ci si lega spiritualmente a luoghi, persone o cose che si incontrano sul proprio cammino perché marcano momenti particolari del proprio divenire.

L'Arte Naturale può essere giustamente definita un esempio particolare di applicazione del pensiero junghiano all'arte a partire da due principi fondamentali: il contatto ispiratore con la Natura e l'incontro casuale con le sue forme.

Durante le passeggiate capita d'incontrare forme naturali che sembrano venire incontro al proprio stato d'animo e apportare una risposta simbolica ai propri quesiti.

Questo curioso e affascinante fenomeno di *coincidenza significativa* tra mondo interiore e mondo esteriore è stato chiamato da Jung "sincronicità".

Ovviamente, questa non si verifica solamente nella pratica artistica, ma anche, per esempio, in campo clinico. Addirittura l'esistenza di un *principio di nessi acausali* trova oggi un fecondo parallelo nella concezione non-localista e non-causalista della meccanica quantistica.

Alla base di un tale collegamento ci sarebbero, secondo Jung, gli archetipi dell'inconscio collettivo, tracce mnestiche sovraindividuali e universali che si perdono nelle origini più profonde della psiche.

L'essenza degli archetipi sarebbe quindi *psicoide*: oltrepasserebbe la sfera psichica (pur manifestandosi in essa) fino a confondersi (in un misterioso "punto zero inesteso") con quella materiale.

Benché le persone che praticano l'Arte Naturale per lo più non hanno familiarità alcuna né con il concetto junghiano di sincronicità, né con il quantismo, molte appaiono vistosamente "prese" dalla particolarità del rapporto che s'instaura tra loro e quel "più grande di sé" che è la Natura e di cui arrivano a percepirci parte integrante.

Questa originale caratteristica legata al "sentire" è per lo più assente negli altri ambiti che predicano il contatto con la Natura, come l'ecologia o il naturalismo, dove invece si fa leva su valori razionali, come la preoccupazione per la quantità finita delle risorse terrestri, e dove il sentimento appare confinato in una sorta di oscura nostalgia delle origini.

Nel suo piccolo l'Arte Naturale propone un rimedio alla profonda frattura operata dall'uomo occidentale, fin dai tempi remoti, tra Natura e Cultura. Nell'Antico Testamento vi è un passo della Genesi dove l'uomo, unico essere creato a immagine di Dio, viene esortato a "dominare" e a "soggiogare" gli altri esseri della Terra.

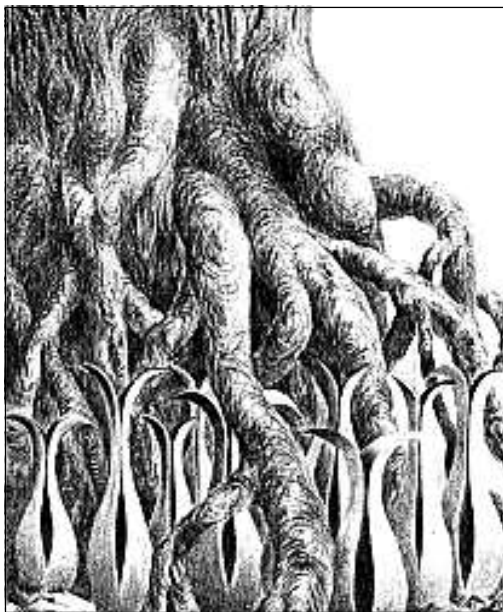
Ora, secondo la critica del Ceronetti, anche se in realtà nella lingua ebraica i verbi *radah* e *khavash* avrebbero significati più soft ("premere" e "calcare") rispetto a quelli privilegiati dai traduttori della Conferenza Episcopale Italiana, tale passo fu decisivo nell'influenzare il pensiero e l'atteggiamento da conquistatore privo di scrupolo dell'uomo occidentale.

Nel secolo scorso, il pensiero freudiano

ha, a mio avviso, ulteriormente contribuito ad alimentare la *spaltung* tra Uomo e Natura, e quindi tra Natura e Cultura, vedendo in quest'ultima il prodotto di un conflitto inconscio, insanabile, sintetizzato nella concezione dell'Edipo, la quale implica appunto il passaggio necessario dell'uomo dalla condizione naturale, o di "immediatezza pulsionale", a quella socio-culturale (registro simbolico).

In questa prospettiva, il sentimento per così dire "olistico" di essere compresi in un tutto che trascende il proprio ego, cui ci si riferiva prima, non trova intendimento se non nel senso di un fantasmatico ritorno alla originaria condizione incestuosa.

Dal nostro punto di vista le cose appaiono diversamente. Anzitutto occorre tenere presente, al fine di capire cosa succe-



de realmente nell'Arte Naturale, che all'escursionismo corrisponde spesso, più a monte, un'esigenza introspettiva. Si potrebbe paragonare la camminata ad una specie di *rite d'entrée*, inconsapevole, atto ad accrescere la ricettività della persona verso l'inconscio.

Orientandoci verso se stessi, il massimo incontro cui si possa aspirare ad un certo punto del cammino, è l'archetipo del Sé, rispecchiato magari nelle forme della Natura.

E il Sé, come scrive Jung in *Aion*, "può a volte comportarsi come un'atmosfera che circonda l'Io senza limiti spaziali e temporali ben definiti, donde i fenomeni di sincronicità così spesso associati agli archetipi". Credo, tra l'altro, che il fascino particolare, numinoso, accordato anticamente a certi luoghi di culto come anche a certi capolavori artistici, possa derivare proprio da un simile rapporto sincronistico con il mondo esterno. Ci si lega spiritualmente a luoghi, persone o cose

che si incontrano sul proprio cammino perché marcano momenti particolari del proprio divenire.

Vorrei citare un paio di esempi atti ad illustrare la pratica dell'Arte Naturale.

Il primo è tratto dalla mia esperienza personale. All'epoca mi interessavo particolarmente al simbolo della Pietra. Leggevo gli autori alchemici e ovviamente anche Jung, accumulando così una certa dose di sapere che tuttavia non mi soddisfaceva completamente.

Decisi di trovare una pietra vera che potesse concretizzare l'immagine ancora oscura della pietra che si era formata a poco in me. Diverse volte mi recai sui monti dell'alto Appennino parmense, senza però trovare nessuna pietra che facesse al caso mio, nonostante ci fosse l'imbarazzo della scelta.

La trovai invece casualmente appoggiata ai miei piedi, sulla collina più vicina a casa, meta delle mie passeggiate più quotidiane, e dopo aver conversato per più di un'ora con l'amico di turno. Era lì, da ore o da sempre, pronta a salvarci dal nostro sterile filosofare.

Era la *res simplex*, il sasso comune "calpestato nel fango dalle bestie da soma e dai greggi" degli alchimisti e dello Jung di Bollingen che tagliava la legna per il camino.

Successivamente esposi la pietra in una mostra, nel luogo più centrale della sala, attorniata, quasi nascosta, da piante ornamentali e accompagnata dal noto verso scritto dell'alchimista Arnaldo di Villanova: "Qui sta la comune pietra, il cui prezzo è assai modesto. Quanto più è disprezzata dagli stolti, tanto più è amata dai saggi".

Il secondo esempio riguarda la storia di un crocifisso raccolto nella pianura padana da un anziano contadino, il quale da più di trent'anni di pratica artistica ha letteralmente riempito la sua dimora di opere naturali di straordinaria bellezza.

Mentre lavorava nei campi, il nostro amico notò una radice mezza nascosta nella terra. Non appena la disseppellì si rese conto che era un crocifisso, ma senza le braccia.

Ci volle un notevole sforzo morale, per una coppia di buoni cristiani, per decidersi ad appendere un crocifisso dal materiale non proprio nobile come la radice, e per giunta senza braccia!

Di tanto in tanto, passando accanto al crocifisso, gli capitava di invocare il Signore scusandosi per l'ardito suo spunto e pregandolo di aiutarlo affinché non lo lasciasse troppo tempo in quel menomato stato.

Finché un giorno inciampò di nuovo su un altro pezzo di radice perfettamente adatto per le braccia del suo crocifisso!

Praticando l'Arte Naturale si viene dunque a formare un rapporto molto particolare tra Uomo e Natura.

Dal punto di vista della psicologia del profondo la cosa decisamente più interessante da notare è il decentramento dell'interesse della persona dal suo ego a qualcosa di trascendente in cui si sente compresa. Risulta piuttosto chiaramente come in quell'occasione la Natura venga ad assumere una valenza simbolica assimilabile all'archetipo del Sé.

L'ego dell'artista, infatti, quasi si annulla o per lo meno passa volutamente in secondo piano per lasciare il ruolo di protagonista alla Natura.

Ora, se si pensa alla situazione dell'arte contemporanea, dove basta "essere un nome" per potersi permettere di esporre qualunque cosa, e quindi a tutte le esagerazioni che la caratterizzano (il puntino nero sull'enorme parete bianca, l'ombra del lampadario, la lattina di coca-cola, le macchie di pittura sulle pecore come nel film *Le vacanze intelligenti* con Sordi...), siamo portati ad interpretare la comparsa dell'Arte Naturale come l'espressione, in campo artistico, di un fenomeno incon-

scio di compensazione rispetto all'andamento dominante nell'arte moderna, così come nell'intero spirito dell'epoca, essendo l'arte in genere una cassa di risonanza per quest'ultimo.

Lo stesso Jung, in un passo della sua autobiografia, mostra un chiaro *penchant* verso la pratica di cui stiamo parlando.

Nel periodo di disorientamento che seguì alla rottura con Freud e all'allontanamento dalla teoria psicoanalitica classica, Jung si mise ad ascoltare le sue fantasie per capire dove lo avrebbero portato. Queste lo spinsero a realizzare costruzioni di pietre, come fanno i bambini, raccogliendo sassi dalla riva del lago vicino a casa sua. Era diventato, col tempo, quasi un rituale, ed egli lo praticava con impegno sebbene inizialmente quasi se ne vergognasse. Ad un certo punto le cose rimasero ferme perché egli non riusciva a capire come fare l'altare da ubicare nella chiesetta che stava costruendo. Finché casualmente s'imbatté in una pietra rossastra dalla forma piramidale: era l'altare!

Episodi di questo genere non capitano di frequente, ma non sono nemmeno rari. Con una certa disposizione d'animo, cioè dopo essere riusciti a relativizzare la distanza tra coscienza e inconscio e quindi anche tra i mondi interiore ed esteriore, la Natura sembra particolarmente disposta a toccarci nell'intimo attraverso lo spettacolo delle sue forme.

Bibliografia

C.G.Jung, *Ricordi, sogni e riflessioni*, Rizzoli

C.G.Jung, *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, Boringhieri

C.G.Jung, *La sincronicità*, Boringhieri

C.G.Jung, *Aion*, Boringhieri

G.Ceronetti, *Difesa della luna*

T.Cantalupi, *Teoria quantistica e psicologia del profondo*, atti di un corso in preparazione a "la Sapienza" di Roma.

A.F.

RIDERE PER RIDERE

Donne e giovinetti amanti, viva Bacco e viva Amore! Ciascun suoni, balli e canti, arda di dolcezza il core, non fatica, non dolore! Ciò c'ha a esser, convien sia. Chi vuol esser lieto sia, di doman non v'è certezza.

(Lorenzo il Magnifico. Canzone di Bacco)

La risata è il fenomeno più sacro che esista sulla terra, poichè esso è la vetta più alta della consapevolezza.
(Osho)

Il riso è una benedizione di Dio: fa bene, è una ginnastica fisica.
(Aldo Fabrizi)

Chi è musone, triste e depresso non riesce a tener lontane le malattie.
(Susumo Tonegawa, premio Nobel per la Medicina 1987)

Che differenza c'è tra uno scaldabagno e un politico? Nessuna: se si toglie la resistenza, in fondo resta solo il bidone...
(Anonimo)

Contro l'orrore il senso dello humour... Bisogna ridere molto per fare il mondo nuovo, perchè altrimenti ci viene quadrato e non può girare.
(Sub-comandante Marcos)

Beati quelli che sapranno ridere di se stessi, perchè si divertiranno moltissimo.
(Anonimo)

Chi ha il coraggio di ridere è padrone del mondo.
(Giacomo Leopardi)

Il riso fa bene perchè è un'espressione del diabolico e del tragico che c'è in ognuno di noi, capace di liberarli e insieme di procurare allegria.
(Enzo Iannacci)

Fate attenzione agli uomini che non ridono, sono pericolosi.
(Giulio Cesare)

Il comico è una faccenda difficile, a capirlo si è risolto il problema dell'uomo su questa terra.
(Umberto Eco)

Ride Apollo, ride Hermes, ride ciascuno degli dèi e il loro riso trasmette sostanza alle cose intramondane e dà energia ai legamenti di esse.
(Platone)
Timeo

Vivere è cosa troppo importante per parlarne seriamente.
(Oscar Wilde)

Godete sempre dell'allegria.
(San Paolo)
Lettera ai Filippesi

Il riso: non c'è nessuna emozione umana, a parte l'amore, che sia così potente e universale. Eppure, per la scienza, esso è misterioso come un buco nero.
(John Hadfield)

Ridere è la facoltà di essere maligni con la coscienza tranquilla.
(Friedrich Nietzsche)

La vita è un gioco e un trastullo.
(Maometto)

In nessun caso è tanto facile essere indotti al riso come quando si è tristi.
(Cartesio)

La medicina non è divertente, ma c'è molta medicina nel divertimento.
(L. e M. Cowan)

tratte da:
"La terapia del ridere"
di Fioravanti e Spina; ed. Red



ATTIVITA' PER L'AUTUNNO 2001

Venerdì 21 Settembre

alle ore 21

Conversazione su

Estasi e Panico

Relatrice: Agnese Galotti

Ingresso libero

Alla fine della serata gli interessati potranno iscriversi allo Psicodramma che si terrà sullo stesso tema.

Giovedì 27 Settembre

dalle ore 19,30 alle 22,30

Psicodramma

Gruppo di Approfondimento

Trainers: Ada Cortese e Agnese Galotti

Ulteriori informazioni ed iscrizioni in Segreteria



gea

Tel. (010) 8391814 Fax (10) 8372750
<http://www.geagea.com>
 E-mail: gea@geagea.com

Sono aperte le iscrizioni per i seguenti corsi:

Corso Propedeutico Biennale
Abilitazione Assistente Trainer Gea

Corso Quadriennale
Abilitazione Trainer Gea

*Per informazioni rivolgersi alla Segreteria.
 Tel 010-8391814*

Venerdì 16 Novembre

alle ore 21

Conversazione su

Sogno e Poesia

Relatrice: Cecilia Manfredi

Ingresso libero

Nome e cognome
 Indirizzo
 Cap Città
 Tel Professione Età

desidero ricevere il trimestrale
"INDIVIDUAZIONE"

versando un contributo associativo di L.30.000
 c/c postale N. 19728161

Associazione G.E.A. - Via Palestro 19\8 - 16122 Genova

“Abisso ed Universo si possono sfiorare, restituendoci attimi di estasi nella percezione della Presenza muta ... anche attraverso una musica.”

Siamo finalmente vicini al concretizzarsi di un laboratorio sperimentale GEA che utilizzi la musica e lo strumento analitico per realizzare un'esperienza di ascolto e di contatto profondo con il proprio Essere.

Infatti quest'autunno abbiamo in agenda l'incontro su: *“Emozione musicale ed archetipo sonoro”*, conferenza introduttiva cui seguirà un gruppo esperienziale.

In quell'occasione introdurremo questi temi attraverso una rassegna essenziale degli elementi teorici necessari; utilizzando esperienze dirette di ascolto e di intervento musicale, accompagnate dall'analisi dei vissuti che emergeranno.

Il carattere multimediale ed interattivo dell'incontro faciliterà la comunicazione, la comprensione e la percezione della risonanza emotiva interiore.

E' ben noto quanto il materiale musicale sia uno stimolo diretto alla sfera emotiva dell'uomo, talvolta senza nessuna possibilità di filtro, data la sua natura prevalente. Del resto, sappiamo altrettanto bene quanto l'analisi stessa non possa accontentarsi di contemplare un'emozione ma necessiti la consapevolezza della stessa, all'interno di un percorso di coscienza.

L'apologia della stretta relazione tra emozione e musica, quale unica lettura dei comportamenti ad essa connessi, rischia di obnubilare l'originario (e peraltro attualissimo) collegamento con la sfera dello Spirituale, del Sacro, del lato divino dell'Uomo.

Da sempre la musica è veicolo elettivo per il passaggio “dall'estetico” “all'estatico”, è metafora udibile della divina armonia che pervade l'universo:

“Quanto v'è di utile nel suono musicale è stato dato all'udito a ragione dell'armonia(...). Essa giova a chi la riceve in dono dalle Muse per rendere consono a se stesso il moto periodico dell'anima che fosse divenuto discorde in noi; e così è il ritmo che per nostra costituzione sarebbe in noi privo di misura e di grazia ...”.

Le parole del “Timeo” di Platone ci testimoniano quanto in origine l'uomo ben conoscesse la ricerca di armonia con il Tutto, la risonanza ed assonanza attraverso l'integrazione del dissonante, il contatto con l'estasi attraverso semplici strumenti ritmici e melodici.

L'uomo utilizzava le mani, simbolo della trasformazione, per creare suono, vibrazione di aria e quindi “Pneuma udibile”; lo stesso pneuma, quale principio cosmogonico di “ciò che vive” e respira, veniva insufflato negli strumenti per dare corpo ed anima (non v'è distinzione) ad

una melodia e ad un ritmo udibili.

Da qui la musica non si presenta solo come forma di comunicazione ed aggregazione tribale, bensì quale *evocazione e contatto con lo Spirito-pneuma*, con il Vivente; in altri termini si tratterebbe di un comportamento ben poco spiegabile, non finalizzato, forse “inutile” dal punto di vista dell'adattamento e della continuazione della specie, ma assolutamente necessario all'Uomo, da sempre intento alla creazione di armonia nel suono e nel ritmo e più ampiamente in tutto il suo esistere.

La musica attualmente ha un'enorme possibilità di diffusione e fruizione grazie al progresso tecnologico.

Purtroppo essa rimane spesso nel sottofondo inconscio - o meglio preconcio - della nostra vita.

L'abitudine all'immediatezza ed alla fruizione di “superficie”, la musica di consumo “copia e incolla” diffusa dai media certo non aiutano a sviluppare una capacità di ascolto che non può essere solo “esteriore”.

L'esistenza o preesistenza in noi di un nucleo essenziale interiore che in qualche modo ha a che fare con il “principio del-

monocorde al suo lato regressivo-destrutturante, oppure utilizzarla per una strada di “trasformazione”.

Infatti, come analisti, è proprio l'aspetto *trasformativo della musica* quello che finisce per suscitare in noi maggiore interesse; esso va distinto dalla terapeuticità musicale (che è stata maggiormente esplorata), oppure dal suo essere veicolo privilegiato per la comunicazione di contenuti (è essa stessa contenuto).

La musica è simbolo, quindi può essere legata a quanto introdotto da Jung in “Simboli della trasformazione”: quale simbolo può diventare *motore trasformativo* in un percorso di coscienza; essa è un elemento dinamico, fluido che non ha alcuna possibilità interpretativa assoluta e schematica, se non all'interno di una relazione e di un contesto.

La musica è sogno, e per rendersene conto basterebbe riflettere sul *mistero della composizione musicale*, che abita prevalentemente la notte e beneficia dell'oscuramento della visione.

La musica-sogno “arriva”, non si sa da dove, irrompe a sorpresa ed a cascata nelle mani del compositore, spesso in situazioni che non sono finalizzate a “nulla”, spesso nel tempo dilatato della notte.

Chi scrive dubita che le melodie e le sinfonie più originali siano ascrivibili solo ad interazioni inconse tra ISO culturale, sonorità e temi dell'infanzia, emozioni del giorno precedente, etc...

E' molto più plausibile l'esistenza di un Dialogante: come per i sogni, questi si fa strada se trova spazio ed ha qualcosa da dire, non porta immagini perché parla la lingua più antica dell'Uomo, ovvero quella dell'udito, dell'ascolto che, per dirla con Nietzsche, “fu la più lunga età umana mai esistita, l'età della notte e della penombra”.

La musica è anche gruppo, non solo per i fenomeni di aggregazione ma sostanzialmente perché consente a più individui di sperimentare armonia, di sintonizzarsi e relazionarsi interiormente; la configurazione grupale è funzionale all'esecuzione, all'ascolto ed anche alla creazione musicale.

In questo senso, il nostro lavoro si propone il superamento del livello di “suggerimento” per sviluppare tutte le potenzialità legate alla consapevolezza nel gruppo, per liberare energie, generare spazio mentale sensibile e creativo, sfruttare la relazione musica-sogno per l'ascolto del Sé e dell'interiorità.

Vi aspettiamo !

Venerdì 19 Ottobre

ore 21

conferenza sul tema:

Emozione musicale e archetipo sonoro

Relatori: Paolo Cogorno

Simonetta Figuccia

Progetto sperimentale per un ascolto consapevole delle emozioni musicali

l'ISO” postulato da Rolando Benenzon, consente un contatto “a presa diretta” con gli archetipi acustici e con l'emozione musicale.

La fenomenologia di questo contatto mantiene sempre una natura “gestaltica”: in altri termini si tratta di una percezione del tutto, dell'insieme più che delle sue componenti.

Questo rende possibile *curare* con la musica, *smuovere rapidamente vissuti* che attraverso il solo canale verbale necessiterebbero di una notevole mole di tempo e lavoro, *ammalarsi* attingendo in maniera

INVIDIA E GRATITUDINE

Melania Klein affascina ed aiuta ancora oggi molti psicoterapeuti dei bambini perché rinforza il valore e l'importanza dell'invisibile ed efficacissimo rapporto tra consapevolezza e capacità d'amare diverse: quelle della madre e quelle del bambino, entrambi accolti e trattenuti nel grande dramma universale. Non si comprende il messaggio importante che Klein, anche a spese affettive personali, ancora oggi ci tramanda finché si resta ancorati ad una visione "fattuale", meccanicistica e fenomenica.

Attualità del pensiero di M. Klein

Senza inoltrarci nelle cause sociali (organizzazione mondiale su basi globalizzanti esteriori e di mercato) la psicotizzazione crescente dell'umanità occidentale pare essere insieme frutto e causa dell'esasperazione del meccanismo paranoide e del meccanismo depressivo, e ci porta a pensare che essa sia il nuovo e recentissimo terreno in cui il bambino vive ancora più drammaticamente e precocemente, l'originario rapporto fantasmatico con la madre, o meglio, con il seno materno.

La primissima fase della vita del bambino è una fase complessa di lavoro ed elaborazione del piccolo, per porre le basi della sua futura personalità.

Sicuramente, ripeto, l'atmosfera psicologica e sociale in cui entrambi, madre e figlio, loro malgrado, vivono - la madre dalla propria nascita, il figlio dal suo concepimento - non semplificano il processo di maturazione psicologica (e spirituale) a nessuno dei due.

Riassumiamo dunque il pensiero di M. Klein.

Le basi della futura personalità

Si collocano per la Klein fin dalla nascita: lo stesso parto, a seconda che sia facile o difficile, induce condizionamenti nel rapporto primario madre-figlio o, più precisamente, nel rapporto seno-neonato.

Secondo la Klein è proprio il seno materno che forma il nucleo dell'Io e contribuisce al suo sviluppo.

Il seno è per il bambino, oltre che oggetto fisico, bontà, pazienza, generosità, creatività.

Pare inevitabile che delusioni ed esperienze piacevoli si presentino insieme e rafforzino "il conflitto innato tra amore e odio" e cioè tra gli istinti di vita e quelli di morte; ciò porta il bambino a sentire che esistono un seno buono ed un seno cattivo.

I primi quattro mesi di vita: posizione schizo-paranoide

Riepilogando molto succintamente il pensiero kleiniano, esso postula che i primi sei mesi di vita del bambino siano assolutamente determinanti nella formazione della struttura psichica del soggetto.

Fattori primari ed innati che concorrono alla soluzione affermativa o negativa del processo primario sono, per la Klein, la capacità d'amare e la soglia di tollerabilità dell'angoscia.

M. Klein ritiene che l'Io sia presente fin dal momento della nascita ed è proprio tale presupposto che è fondamento alle dinamiche affettive, sia dolorose che gratificanti. Solo l'Io

soffre o gioisce.

Nei primi tre mesi il bambino fa l'esperienza del seno buono, dunque di una fiducia di base, quando esso è presente, che nutre e rinforza l'istinto di vita dell'Io. Quando il seno è assente, esso è semplicemente cattivo perché tiene per sé le cose buone.

Va da sé che il bambino vivrà sia l'una che l'altra esperienza e sarà il prevalere dell'una o dell'altra a determinare le basi di una personalità solida e sufficientemente integra o, viceversa, di una fragile e squilibrata personalità.

Quando il bambino riceve sufficiente o grande gratificazione dal seno buono, egli assimila semplicemente, nel rapporto con questo "oggetto", sentimenti di gratitudine ed interiorizza la generosità, il desiderio di conservare l'oggetto buono dentro e fuori di sé. Egli proverà una vera e propria abnegazione al dono di insostituibile valore che sente di aver ricevuto; da questa esperienza si accresceranno la fiducia e la capacità di amare che secondo Klein sono in buona misura anche innate.

A me pare che l'indagine kleiniana, letta come esperienza simbolica e reale del bambino, si sovrapponga ad una lettura evolutiva a noi assai familiare: sel'oggetto buono, attraverso il seno, è la serie di sensazioni, percezioni, emozioni, sentimenti, pensieri inconsci del bambino e del suo Io primario nei confronti del mondo inconscio, il seno diventa anche il tramite con cui il bambino attiva il rapporto già prenatalmente con il Sé, con il numinoso.

Liberi da ogni etichettamento notiamo che il lavoro della Klein, che si è sempre professata allieva di Freud, getta una luce nuova o meglio conferma sperimentalmente (attraverso le sue ricerche) la presenza del Soggetto fin dalla nascita. E oggi, che ci si rivolge al piccolo mentre è ancora nel ventre materno con parole, musica, tatto ecc., si tende a risvegliare

tale soggetto anche prima della nascita.

Torniamo ora al rapporto con il seno nei primi tre mesi, con le sue inevitabili altalene di sentimenti diversi. L'Io interiorizza il seno e contemporaneamente fraziona se stesso ed i propri oggetti con la intelligente finalità di disperdere e polverizzare le angosce persecutorie interne ed i corrispondenti impulsi distruttivi. Ora, poiché l'integrazione della personalità si basa su di un oggetto buono profondamente radicato, che costituisce il nucleo dell'Io, una certa dose di scissione "è essenziale" perché questo protegge l'oggetto buono e più tardi metterà in grado l'Io di vivere e sintetizzare i suoi due fondamentali aspetti (buono/cattivo).

Il processo di polverizzazione dei vissuti distruttivi appartiene alla fase schizo-paranoide che, secondo Klein, permane fino al terzo o quarto mese di vita: "durante quei mesi ogni qualvolta sorge dell'angoscia, essa è principalmente di natura paranoide e le difese contro di essa e i meccanismi usati sono prevalentemente schizoidi".

Quando prevalgono i vissuti del seno cattivo, il bambino incontra seri ostacoli all'elaborazione ed all'introyezione dell'oggetto buono.

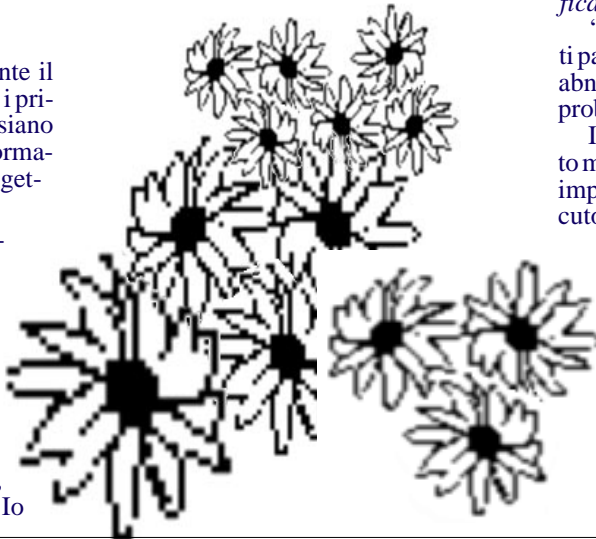
Egli è nella posizione psicologica che alimentare l'invidia, ossia la rabbia perché la gratificazione di cui è stato privato viene vissuta come qualcosa che il seno frustrante ha tenuto per sé. Al sentimento di forte frustrazione il bambino risponde sviluppando forte "avidità": fantasie di svuotamento, prosciugamento e divoramento del seno. Scopo di tale avidità è l'introyezione distruttiva.

L'invidia non tende solo a derubare la madre ma anche a riempirla di ciò che è cattivo, i propri cattivi escrementi, ossia le parti cattive di sé nella madre che così diventa sempre più povera ed incapace di nutrire. E' questo il processo della identificazione proiettiva.

"L'invidia eccessiva indica che gli aspetti paranoidei e schizoidi sono forti in modo abnorme ed in un bambino sono segno di probabile malattia".

Il bambino non desidera solo nutrimento ma chiede anche di essere liberato dagli impulsi distruttivi e dalle angosce persecutorie.

L'invidia eccessiva crea le basi per cadere, in un circolo vizioso, sempre più distante ed irrecuperabile l'oggetto buono. Essa intralcia il costituirsi della scissione precoce tra seno buono e seno cattivo, impedendo la differenziazione del seno buono (oggetto buono). Ciò condurrà successivamente ad atteggiamenti di esagerata generosità seguiti da atteggiamenti di livore e avarizia perché da avido bisogno di stima e di



gratitudine, e renderà incapaci di fidarsi del proprio giudizio proprio perché l'originaria differenziazione tra buono e cattivo è stata disturbata. Secondo la Klein è proprio dai meccanismi paranoidi e schizoidi della primissima infanzia che trae origine la schizofrenia.

La minaccia di *annientamento dall'interno*, per opera dell'istinto di morte sarebbe l'origine dell'angoscia primaria ed è l'Io che, al servizio dell'istinto di vita, defletterebbe in parte tale minaccia verso l'esterno.

Altra funzione dell'Io precoce è l'*integrazione* per mezzo della capacità d'amare e della *idealizzazione* dell'oggetto buono.

Le conseguenze in età adulta di queste premesse: assai facilmente le persone idealizzate si potranno trasformare in persecutori.

Alcune difese dell'Io dall'angoscia e dall'invidia

La Klein offre la visione di un mondo ricco di relazionalità fin dall'inizio della vita. I sentimenti che trova, nei neonati e nei bambini piccolissimi, sono sentimenti che lasciano traccia in ognuno di noi sicché, pur non dilungandomi, penso sia doveroso e proficuo, citare alla rinfusa le difese escogitate dal nostro piccolo e nascente ego per sopportare e superare l'angoscia interna derivante dall'istinto di morte e quella derivante dall'invidia, mortifera comunque: *onnipotenza, negazione, scissione* sono difese rafforzate paradosalmente dall'invidia.

L'*idealizzazione, l'incapacità di autonomo giudizio, la fuga dalla madre verso altre persone*, ammirate tanto quanto è odiato il seno di lei.

Fintanto che il rapporto stabilito con i nuovi oggetti si mantiene entro certi limiti, esso è utile perché funge da compensazione all'inevitabile perdita dell'unico originario oggetto d'amore, perdita che verrà percepita con la posizione depressiva.

Altre difese: *l'internalizzazione e l'appropriazione del seno materno; la stimolazione dell'invidia negli altri*.

Il secondo trimestre del primo anno di vita: posizione depressiva

Nelle alterne vicende del rapporto con il seno, ogni bambino fa i conti con i sensi di colpa derivanti dagli attacchi aggressivi verso il seno stesso. Se l'Io è sufficientemente forte, il bambino saprà reggere tali sentimenti, costruirà l'elaborazione dell'*angoscia depressiva*, svilupperà le difese corrispondenti, soprattutto le *tendenze riparative*.

Ancora una volta però la poca esperienza di amore è all'origine dell'altra possibilità: quella sofferente e patologica. L'invidia eccessiva impedisce il godimento dell'oggetto buono per mancata percezione dello stesso. Mancando il godimento orale viene inibito lo sviluppo immediatamente successivo del piacere legato alle tendenze genitali. L'invidia eccessiva pare essere, per la Klein, l'origine dell'impre-

gnamento erotico e sessuale in qualunque attività nonché l'origine di elementi ossessivi connessi all'area sessuale.

"Quando il bambino raggiunge la *posizione depressiva* ed è maggiormente in grado di far fronte alla sua realtà psichica, allora sente anche che la cattiveria dell'oggetto è in gran parte dovuta alla propria aggressività ed alla conseguente proiezione. Questa presa di coscienza provoca grave sofferenza psichica e senso di colpa (...) ma può anche arrecare sollievo e speranza, sentimenti che rendono meno difficile il riavvicinamento dei due aspetti dell'oggetto e del Sé e l'elaborazione della posizione depressiva.

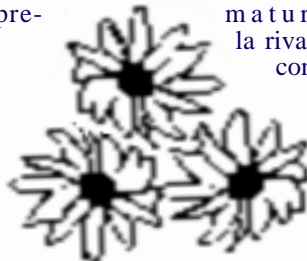
La speranza si basa sulla crescente consapevolezza inconscia che l'oggetto interno ed esterno non è così cattivo come era percepito nei suoi aspetti scissi, l'oggetto viene sentito meno vulnerabile.

L'oggetto interno acquista un potere limitante ed autoconservativo e la sua maggiore forza costituisce un aspetto della sua funzione di *Super-Io*".

Stadi precoci del complesso di Edipo

Secondo la Klein gli stadi precoci del complesso edipico nascono in questa primissima fase della vita, in concomitanza con la posizione depressiva e con la più lucida percezione degli elementi esterni, padre compreso.

"Lo sviluppo del complesso di Edipo è fortemente influenzato dalle vicissitudini del primo rapporto esclusivo con la madre; se questo rapporto risulta troppo presto disturbato, entra in gioco prementemente la rivalità con il



padre. Fantasie del pene dentro la madre e dentro il suo seno, trasformano il padre in un intruso ostile. (...) La *gelosia* è insita nella situazione edipica ma di solito l'acquisizione di nuovi oggetti d'amore - il padre e i fratelli - mitigano in parte la gelosia ed il risentimento, mentre, se i meccanismi schizoidi e paranoidi sono forti, la gelosia e l'invidia non si attenuano affatto".

Ancora una volta la capacità di differenziare, di avvertire l'immagine combinata dei genitori e di stabilire un buon rapporto con entrambi dipenderà dalla forza degli attacchi invidiosi e della gelosia edipica.

Una componente importante secondo la Klein è, nella fase edipica precoce, la perdita d'importanza del seno materno come fonte di piacere orale. Per quanto riguarda il bambino, avviato ormai alle tendenze genitali, gran parte dell'odio viene riversato sul padre che possiede la madre (tipica gelosia edipica).

"Per quanto riguarda la bambina, i de-

sideri di tipo genitale nei confronti del padre le permettono di trovare un altro oggetto d'amore (...) la madre diventa la rivale più importante.

La bambina desidera sostituirsi alla madre e possedere e curare i bambini che il padre amato dà alla madre".

L'invidia originaria diventa, in questa fase, gelosia. Questa diventa sentimento più accettabile e produce minor senso di colpa.

L'invidia del pene nelle donne

"L'invidia del pene nelle donne può venir riportata all'invidia del seno materno ed ai sentimenti distruttivi ad essa collegati".

"Se l'invidia del seno materno si sposta sul pene del padre, può accadere che si accentuino le tendenze omosessuali. (...) Si tratta fondamentalmente di un meccanismo di fuga che non può perciò portare ad un rapporto stabile con il secondo oggetto. (...) Nello stesso tempo, il rapporto carico di invidia verso la madre si manifesta in una rivalità edipica eccessiva, dovuta più che all'amore per il padre all'invidia nei confronti della madre per il possesso del padre e del suo pene.

Il padre diventa un'appendice della madre. In futuro, quindi, ogni successo nei rapporti con gli uomini diventerà una vittoria riportata su un'altra donna". Altre conseguenze derivanti dalla fuga dall'oggetto primario sono l'idealizzazione del padre e del suo pene, la frigidità.

L'invidia del seno materno negli uomini

Se l'invidia per il seno prevale e la gratificazione orale viene inibita, l'odio e l'angoscia vengono trasferiti sulla vagina. Le conseguenze: impotenza, bisogno coatto di gratificazione genitale, promiscuità ed omosessualità. L'invidia eccessiva si può estendere a tutti gli attributi femminili compreso quello di generare figli.

Verso la maturità psichica

Secondo Klein dall'inizio della vita post-natale sono attivi, sotto il dominio dell'oralità, desideri libidici ed aggressivi uretrali ed anali (nonché genitali) e, nel giro di pochi mesi, il rapporto con gli *oggetti parziali* viene a sovrapporsi con il rapporto verso le *persone intere*.

Se prevalgono i tratti schizo-paranoidi il soggetto agirà la sua schizofrenia e sarà posseduto dai suoi impulsi distruttivi. Klein è molto determinata nel ribadire che essa ha origine nella confusione iniziale tra oggetto buono e oggetto cattivo.

Se prevale l'esperienza della *depressione* e della *colpa* allora prevarrà anche il desiderio di salvare, di risparmiare, l'oggetto amato e di limitare l'invidia. Con lo sviluppo dell'integrazione e con il superamento della fase depressiva il bambino giunge ad una maggiore chiarificazione della realtà interna e ad una più realistica percezione del mondo esterno. A tale risultato il bambino giunge, secondo Klein, tra la seconda metà del primo anno e l'inizio del secondo anno di vita. A.C.

Terapia del gioco e psicoanalisi infantile

“Nel gioco i bambini riproducono simbolicamente fantasie, desideri, esperienze, e nel farlo si servono dello stesso linguaggio e della stessa forma di espressione arcaica e filogeneticamente acquisita che ci è ben nota nei sogni.”

La terapia analitica infantile, come oggi la intendiamo, è cosa recente; infatti ai tempi di Freud i metodi di terapia analitica infantile non si differenziavano da quelli rivolti agli adulti.

Il contributo freudiano all'analisi dei bambini trova la sua più grande applicazione nel trattamento di un bambino di cinque anni, agorafobico, meglio conosciuto come “il caso del piccolo Hans”.

Freud lavorò a questo caso dapprima indirettamente, in una sorta di supervisione al padre del piccolo, che con grande amore e attenzione paterna annotava i discorsi, i sogni, i giochi, i disegni e le fantasie del figlio, per poi discuterle ed analizzarle col Dottor Freud (1905).

Si tratta di un importante contributo, in quanto Freud dimostra che i contenuti inconsci possono essere portati alla coscienza dal bambino con benefici effetti terapeutici.

Freud analizzò il bimbo facendo in modo di lasciar emergere il complesso edipico, con il risultato della scomparsa della nevrosi del piccolo.

Nonostante questi inizi positivi nel sottoporre all'analisi i bambini, si ponevano molti interrogativi, non solo relativi all'applicazione della tecnica psicoanalitica, ma anche problemi morali, relativi alla legittimità di turbare “l'innocenza infantile”.

Gli interrogativi partivano dal fatto che gli adulti ricorrono all'analisi spinti dal malessere, mentre al tempo si riteneva che i bambini non avessero il senso della malattia e non sentissero il bisogno di essere aiutati.

Nel 1920 Freud, osservando il gioco del nipotino Hernst (il gioco del rocchetto), arriva a formulare ulteriori riflessioni sul gioco come strumento trasformativo e dunque evolutivo per il bambino.

Il bambino teneva un rocchetto legato ad un filo, lo gettava oltre la spalliera del lettino fino a farlo sparire, per poi ritirarlo a sé esultando.

Il rocchetto, secondo il maestro della psicoanalisi, mostra la possibilità per il bambino di riparazione, e quindi di trasformare un'esperienza dolorosa e frustrante (come l'assenza della madre), in un'esperienza controllabile, che gli permette di reggere la separazione e la solitudine.

Freud deduce che, attraverso il gioco, il bambino può ripetere le esperienze dolorose ed elaborarle, attivando la capacità di fruire di questa riparazione immaginaria che gli permette di superare la difficoltà.

Il discorso sul gioco, iniziato da Freud, trova il suo sviluppo decisivo quando Melanie Klein, di lì a poco, inizia ad osservare direttamente il gioco dei bambini da un punto di vista psicoanalitico, modificando radicalmente la tecnica e ri-

visitando i concetti teorici. M. Klein ebbe una grande illuminazione: quale tortura peggiore che tenere fermo un bambino sul lettino a fare libere associazioni!

Klein inizia ad interpretare non solo le parole, ma soprattutto le attività dei bambini, intuendo che il modo naturale di esprimersi per un bambino è il gioco, ed è quindi l'adulto che deve mettersi in comunicazione tramite questo linguaggio.

Il gioco per il bambino non è mero passatempo spensierato, ma il lavoro fondamentale attraverso cui crescere ed alimentare pensiero simbolico, spazio mentale.

Attraverso il gioco non solo il bambino impara a dominare e padroneggiare il mondo esterno, ma domina e media l'angoscia di un mondo interno, elaborando conflitti e fantasie.

“Nel gioco i bambini riproducono simbolicamente fantasie, desideri, esperienze, e nel farlo si servono dello stesso linguaggio e della stessa forma di espressione arcaica e filogeneticamente acquisita che ci è ben nota nei sogni. Noi possiamo capire completamente ciò che i bambini esprimono con il gioco se lo affrontiamo col metodo elaborato da Freud per svelare i sogni.”



M. Klein sostiene che il gioco del bambino esprime le sue preoccupazioni, i suoi conflitti, le sue fantasie; inoltre, sebbene il bambino piccolo non abbia il senso della malattia, nella stessa percezione consapevole dell'adulto, ella è la prima a sostenere che i bambini soffrono di angosce opprimenti e sentono il bisogno di essere aiutati a decodificare tali vissuti.

Klein iniziò a elaborare una tecnica del gioco; analizzando bambini piccoli si accorse che per l'analisi infantile, non diversamente da quella dell'adulto, occorre uno scenario particolare, fuori dalla casa e lontano dalla famiglia del paziente.

Il setting iniziò a differenziarsi quando ella approntò una stanza particolare, la stanza del gioco, pensata specificamente in funzione del bambino.

Essa doveva contenere mobili semplici, un tavolino e una seggiolina per il bimbo e una sedia per l'analista, pareti e pavimenti lavabili: ogni bambino doveva

disporre di una scatola di giocattoli che spaziavano da cassette, figure maschili e femminili di varie forme e misure, animali domestici e selvatici, accessori per costruire e materiali per manipolare.

Il lavoro diretto con bambini, anche molto piccoli, fu centrale per Klein per studiare le angosce, sia cosce che inconscie, che sconvolgono la quiete infantile e i conseguenti massicci meccanismi di difesa primitivi cui il bambino ricorre (come la scissione e l'identificazione proiettiva) a difesa da angosce di natura psicotica.

Se Freud, lavorando con la nevrosi degli adulti, scoprì il bambino rosso, Klein, studiando i bambini, scoprì quanto era stato rimosso nel bambino, cioè il lattante.

Più o meno negli stessi anni in cui Klein sviluppava il suo pensiero in Europa, in seno alla società Psicoanalitica Britannica, all'interno della quale si sviluppò l'acceso dibattito con Anna Freud, anche oltreoceano si fecero sentire contributi rivoluzionari e innovativi.

Jung non sentì mai il bisogno di dare una veste unitaria alle proprie riflessioni sulla psiche infantile, sebbene già al tempo del “caso del piccolo Hans” si trovasse a dissentire dal suo maestro.

Nel 1913, al tempo della rottura con Freud, Jung era già ritornato sui temi scottanti che lo differenziavano da Freud relativi alla sessualità infantile, al complesso edipico e ai fattori eziologici nell'infanzia.

Nel 1927 Jung si esprime sul problema dell'attività archetipica del bambino, in occasione della pubblicazione del libro di una sua allieva, Frances Wickes, membro fondatore del Club di Psicologia Analitica di New York, testo oggi sorpassato ma che sviluppava temi allora rivoluzionari relativamente alla terapia infantile: “La vita psichica del bambino, come quella dell'uomo primitivo è immersa nell'inconscio, ed in essa predominano le funzioni irrazionali, come la intuizione e la sensazione. Talora nei sogni dei bambini compaiono materiali psichici tipici dei popoli primitivi e per tale motivo, per comprendere i motivi dell'inconscio del bambino, non basta fare riferimento ai movimenti dell'inconscio personale, ma anche a quelli dell'inconscio collettivo”.

I temi della identità inconscia e della *participation mystique* aprirono il campo, in ambito junghiano, ad autori come Neumann, Dora Kalf, Fordham e Zublin, che, pur apportando contributi teorici singolari e differenti all'interno del dibattito sulla terapia infantile (dal gioco della sabbia di Kalf all'uso del disegno di Fordham, alla ecletticità di Zublin), concorderanno tutti con Melanie Klein, sulla insostituibilità del gioco, e sul valore di una terapia non solo verbale con i bambini.

Eccentricità delle fobie

Vacuofobie, vegetofobie ed etofobie.

Nel mio viaggio professionale e personale fatto soprattutto d'incontri *essenziali* con gli esseri umani, mi colpisce sempre la paradossalità del modo in cui l'Essere mostra le sue sofferenze umane.

Penso all'essenzialità non come a qualcosa di specifico ma come a quello che resta quando razionalità, parole, ruoli, emozioni, credenze, familiarità, vengono meno; quando invece di aggiungere inventando parole introvabili, si comincia a sottrarre, a svuotare la mente senziente da ogni contenuto e da ogni "pensato".

Là dove finiscono le parole esteriori ed interiori, là ci si può incontrare, anzi là ci riconosciamo uno, là conosciamo tutto senza conoscere nulla e tutto teniamo nelle mani senza nulla afferrare, là la pace, la bellezza, l'armonia, che tutti cerchiamo, là il paradosso della vita non sgomenta più.

Ebbene la maggior parte delle volte, ovvero nella maggior parte degli incontri analitici, l'anelito umano versol'infinito si nasconde e diventa panico, ossessività, schizofrenia, fobie.

Stavolta ci soffermeremo sulla *vacuofobia* "horror vacui" o "paura del vuoto contenuto". Non paura, dunque, del vuoto aperto, ma del vuoto trattenuto in una forma che lo sottolinei, sottraendolo alla indifferenziazione dei grandi vuoti mentali, esistenziali, logistici. E ci soffermeremo anche sulla fobia contraria: quella della *forma* o meglio della *deformità*.

Voglio parlare di una giovane donna che chiamerò qui Donatella. Fin dalla primissima infanzia Donatella prova "ribrezzo" per parecchie cose. Non le sovviene un termine diverso per definire il sentimento che prova: la sensazione è di accapponamento di pelle e prurito ovunque, soprattutto in testa.

Queste "cose" hanno sempre a che fare con *protuberanze* o *buchi*, tipo i buchi (crateri) della luna, i buchi del formaggio (gruviera), le *radici* delle piante, la barba delle cipolline da insalata, le protuberanze che vengono alle patate vecchie (germogli), i coralli, soprattutto quando sono ancora abitati dai polipi, le ventose dei polpi, le papille della lingua, i villi intestinali, i pori della pelle al microscopio.

Queste sensazioni erano molto forti da bambina fino a circa 13-14 anni, poi si sono attenuate: "Infatti potevo guardare i documentari sul mare senza scuoiarmi la testa". Donatella aborrisce e aborrisce ogni deformazione: le fragole se sono doppie, malformate, vengono prese con uno straccio, per evitare contatto diretto, e gettate via, così per ogni verdura, ortaggio e frutto deforme o che germogli.

Donatella è una donna da sempre in ricerca spirituale, già prima di giungere in analisi.

Ha da sempre attivato la funzione "trascendente" ma al contempo le restavano i segni di un malessere dal profondo che

assumevano queste strane, buffe e drammatiche vesti: Donatella aborrisce ogni deformazione, ogni radice, ogni cosa dunque che abbia a che fare con il mondo ctonio, sotterraneo ed umido della terra, aborrisce i buchi delimitati, aborrisce dunque la mancanza, il limite, l'imperfezione. Anche le protuberanze deformanti, dunque tutto ciò che ha a che fare con i momenti di passaggio segnati da "nigredo", "putrefatio", "deformazione".

E' normale allora che ella venga perseguitata da sogni-incubo che hanno come protagonista le sue fobie.

Uno tra i tanti:

Le è cresciuta una rosa di carne sulla gamba.

Per quattro giorni è stata accompagnata dalla sensazione provata in sogno: accapponamento della pelle e prurito dappertutto.

Abbiamo visto insieme come il tutto abbia a che fare con la scarsa accettazione della sua identità biologica, del suo essere femmina.



Abbiamo anche rilevato che il suo percorso spirituale veniva costantemente tarlato da pulsioni egoiche miranti ad un arrogante e saccente ideale di perfezione. Abbiamo notato che la sua ricerca era costantemente invalidata da un rifiuto viscerale verso la terribilità della vita. Non sopportava la violenza verso gli animali, i destini crudeli, non sopportava le guerre, le malattie, la morte.

Gnostica senza saperlo, Donatella rifugge la terribilità, la pesantezza della materia ma anche la sua sacralità; rifugge il suo essere terra, albero, carne, madre, generatrice, culla e bara dei propri figli, rifiuta di essere Eva, la madre di tutti i viventi, volendo subito, con l'immediatezza di Sofia, farsi tutt'uno con l'Uno. Vorrebbe raggiungere spirito e angelicità senza attraversare l'inevitabile scontro con il lato brutale dell'esistenza. Donatella ha da poco cominciato ad elaborare la morte del padre e ad uscire da uno stato di perenne fanciullezza ingenua a cui si era consegnata per difendersi dal dolore della

crescita. Nel corso dell'analisi tutti i suoi sintomi si sono acuiti ed il corpo non le ha dato tregua per parecchio tempo: esso si faceva sentire con dolori che migravano dalla testa ai piedi, alle mani, fredde e viola, che ella guardava senza riuscire a riconoscerle come proprie.

Il Sé vuole indurla ad "agire" ma non concretamente (è una imprenditrice assai brava nel suo lavoro): doveva immergersi nella vita. Doveva finalmente accogliere entrambi i lati, il suo corpo femminile e la sua ricerca, la sua fragilità e la sua determinazione. Doveva comprendere che la consapevolezza non si misura con gli standard salutisti e con i parametri medicali, per cui stai bene se non prendi farmaci, stai peggio e sei malato, se li prendi. Doveva imparare l'umiltà.

Posso testimoniare che è un'ottima allieva del suo Maestro (interiore).

Altre paure di Donatella, anzi vere fobie: per i piccioni, le galline e pennuti in genere, anche se morti, paura del loro occhio "a bottone", delle penne staccate.

Stessa paura di Donatella è provata da un'altra analizzata che qui chiameremo Ginevra: anche lei va in panico se vede galline o stormi di piccioni e simili sulla sua testa. L'origine in questo caso è determinata da un preciso trauma: l'essere stata aggredita all'età di due anni nel pollaio dei nonni da alcune galline che la sovrastavano e che le beccarono violentemente la testa.

Il valore simbolico, dato lo svolgimento della sua vita così come fin qui me l'ha comunicata, è lo stesso: bisogno di volare in alto, paura di passare la vita nella quotidianità che anestetizza. E' giunta da me *ordinandomi*: "Non cerco nessuno che mi dica che sono brava, che tutto in me va bene, non voglio essere liquidata con consensi in cui non credo".

La sua determinazione a non cadere in una trappola anche desiderata, seppur conflittualmente ("Non dirmi falsamente che sono brava" ovvero "Dimmi sinceramente che sono brava") fu già segnale dello spessore della sua personalità.

Non voleva nessuna attenuante, non voleva psicoterapia. Sta mettendo a soqquadro la sua vita. Ha tanta confusione ma finalmente si sente viva.

Devo a Donatella e a Ginevra il dono di avermi ospitata nel loro punto di visione. Non ho risposte da dare né all'una né all'altra.

La vita è davvero terribile e la quotidianità è davvero pronta a farci riposare nella normalità umana troppo umana.

Entrambe mi costringono a confrontarmi sempre e di nuovo, ogni giorno con questi aspetti della nostra realtà.

Entrambe ed insieme ad altri, nuovi arrivati in analisi, costituiscono, loro malgrado, il carburante con cui l'essere mi ricarica e mi fa rinascere a nuovo stupore.

Identificazione Proiettiva

Nella visione kleiniana, l'identificazione proiettiva rappresenta il primo caso di relazione oggettuale aggressiva.

Il meccanismo di difesa di identificazione proiettiva (i.p.) è un concetto elaborato da M. Klein che, nel corso del tempo, ha assunto sempre maggiore importanza. In questo articolo si vuole riassumere la posizione kleiniana per poi approfondire aspetti più ampi che riguardano l'i.p., sulla base di studi di altri autori.

Identificazione e proiezione sono meccanismi di difesa che Freud per primo ha ben descritto: basti pensare al bambino che si identifica col padre, processo fondamentale per la risoluzione del complesso di Edipo, o a quando ciascuno di noi attribuisce (proietta) pensieri e atteggiamenti propri ad altri che sono ben lontani da tale ordine di idee.

Ma l'i.p. mette insieme questi due concetti e ne crea un terzo nuovo.

In pratica, nell'i.p., proiettiamo parti di noi, il più delle volte negative, sull'altro, ma nell'immaginario del bambino queste parti entrano quasi fisicamente nell'altro, fino a possederlo.

Nella visione kleiniana, l'i.p. rappresenta il primo caso di relazione oggettuale aggressiva. Il bambino aggredisce l'oggetto cattivo e, nel contempo, lo controlla dal di dentro per impossessarsene. La mamma diventa cattiva, ma non è più vista come una persona "altra", ed ecco che anziché separazione c'è legame ancora più stretto, confuso, persecutorio, disperante.

E' come se cercassimo di eliminare le nostre parti cattive attribuendole all'altro ma, nel contempo, ci fosse una sorta di consapevolezza inconscia che fa intuire che tali parti cattive dell'altro, in realtà, sono nostre, e quindi non possiamo distanziarcene.

L'i.p. ha varie funzioni: separa parti di sé indesiderate; espelle tali parti per farle provare all'altro come vendetta; controlla dal di dentro l'altro evitando la sensazione di essere separato da lui.

In sintesi: impossessarsi dell'altro per distruggerlo e non perderlo, in un tipico rapporto sadomasochistico. In tal modo escludiamo dalla consapevolezza emozioni dolorose tipiche di una relazione a due, quali separazione, dipendenza, ammirazione con conseguente invidia, portando l'altro e noi stessi in un sistema solido, unito da un gioco perverso.

Anche se in forme meno violente rispetto al rapporto madre-bambino, capita spesso che nei nostri rapporti ci siano venature che ricordano dinamiche simili.

Ma l'i.p. non è solo questo.

Già la Klein anticipa che non solo parti cattive ma anche parti buone partecipano a tale meccanismo. Se un'i.p. di parti cattive crea un legame persecutorio che non riesce a sciogliersi, un'i.p. basata su parti buone porta all'idealizzazione, di cui l'innamoramento è l'esempio principe.

Lo psicoanalista che approfondisce in termini affermativi l'i.p. è Bion, allievo della Klein. Egli afferma che l'i.p. ha un ruolo fondamentale di comunicazione.

Nel rapporto madre-bambino è infatti solo grazie all'i.p. che la madre riesce a comprendere qualcosa di quanto il bambino le comunica inconsciamente: arriva cioè a provare in se stessa le emozioni del bambino. Chi riceve l'i.p. ha il potere di entrare in empatia con l'altro, modificando la relazione. Continuando l'esempio madre-bambino, se quest'ultimo piange disperato e l'i.p. sulla madre ha presa, allora la madre entra nella stessa angoscia del bambino: tale sistema rimane uguale a se stesso, senza nessuna evoluzione né conoscenza. Se invece la madre ha la forza (consapevolezza) di reggere ciò che provano lei e il figlio, allora gli comunica che è possibile contenere l'angoscia.

La sua funzione di contenimento è quindi fondamentale, ma deve passare attraverso un'empatia totale col figlio, per essere davvero un contenitore capace.

Questo tipo di relazione viene poi tralata da Bion nel rapporto analista-analizzando. L'analista, oggetto di i.p. da parte dell'analizzando, entra in sintonia, pro-



vando ciò che prova l'analizzando, ma il suo compito è quello di fungere da contenimento: in tal modo egli diventa esempio di come si possa reggere l'angoscia modificando così l'atteggiamento dell'analizzando. Quindi: i.p. come meccanismo alla base dell'empatia.

Vedere il rapporto di analisi come una relazione empatica è ormai diventato consuetudine e vari autori, di estrazione anche molto diversa tra loro, pongono l'accento su tale legame. Basti pensare a Rogers, Kohut, agli analisti che si basano sul concetto di campo, per non parlare di tutto il filone junghiano. E qui si apre un nuovo ampio argomento: l'empatia, ovvero sentire come l'altro, non potrebbe essere una semplice proiezione, nella speranza di sconfiggere la solitudine?

Bion risolve la questione introducendo il protomentale, un concetto che permette l'unione tra le singole menti, attingendo quest'ultime da un'unica fonte. La relazione, basata sull'empatia, permette poi ai singoli di tornare su un terreno comune. Protomentale, dunque, come collante

base, simile all'inconscio collettivo di Jung. Non a caso nell'ultima parte delle sue ricerche Bion si avvicina a Kant, nella ricerca di un sistema solido per una base comune che vada al di là delle singole individualità.

Questa è la via seguita anche da altri ricercatori in ambiti diversi, per esempio Chomsky, nelle problematiche relative al linguaggio, o Piaget, per la teoria sullo sviluppo della mente: entrambi postulano e cercano di dimostrare, un qualcosa di innato al di sopra dell'esperienza del singolo. La comunicazione, il senso comune, sono permessi proprio a causa di un "a priori" sovraindividuale. Senza l'accettazione di un dominio comune non sarebbe possibile parlare di i.p. nel senso di Bion, come chiave per aprire una dimensione in cui i confini dell'io sono allargati.

Piaget forse peccava di troppo innatismo, non dando il giusto peso a tutto quello che passa in un rapporto. Per mettere insieme i due concetti di innatismo ed esperienza si può dire che il bambino è predisposto a essere soggetto, ma occorre qualcuno che si accorga di questo e ne renda il bambino stesso consapevole.

Se un genitore tratta il bambino fin dalla nascita come soggetto, e questo accade quasi regolarmente, il bambino inevitabilmente diventerà soggetto. Tralando ciò nell'ambito analitico, se l'analista si pone nei confronti dell'analizzando in un certo modo che amplifichi le potenzialità del soggetto, il soggetto rinnovato potrà davvero esistere.

Detto in altro modo: se l'analista si affida all'i.p. come strumento per espandere la propria percezione in un mondo non soffocato dal proprio io, tale i.p. funzionerà allo stesso modo anche per l'analizzando.

Un fenomeno comune di i.p. che permette un allargamento dell'io avviene nell'innamorato: egli vede l'altro perfetto, proietta su di lui ogni qualità e al contempo sente che è parte di sé (... siamo un'unica cosa...), in un sistema chiuso in cui non esistono più singoli individui ma un'entità nuova: stupendo, finché dura. E' vero amore? Forse sì, e non mi interessa giudicare; il problema subentra quando, o per troppa consapevolezza, o per mancanza di fantasia, o per saggezza, o per non so cos'altro, non ci si innamora più in questo modo: l'i.p. non funziona più.

O meglio: l'i.p. originale e inconsapevole, alla Klein, che lega madre-bambino è ormai perduta. Per troppa consapevolezza si è perduto il paradiso originale (fino a prossimo innamoramento?), ma rimane una possibilità, una i.p. alla Bion: un territorio in cui, pur non potendo dimenticare la propria individualità, siamo spesso sfiorati dall'empatia. Che questo sentire sia una semplice proiezione o un qualcosa che raggiunge la dimensione unica originale poco importa: è sicuramente vero dal momento che lo proviamo e ci fa stare bene.

T.T.

Amleto

“Ma io cancellerò dalla tavola della mia memoria i ricordi sciocchi e triti, le parole dei libri, tutte le forme, tutte le impressioni, tutto ciò che vi fu scritto dalla giovinezza e dall’inesperienza; e il tuo comando solo vivrà nel libro del mio cervello sgombro di ogni altro!”

Prendiamo in prestito la metafora shakespeariana dell’Amleto per porci la seguente domanda: esiste in ciascuno di noi un compito etico rispetto alla vita? Ed è possibile mantenere, in presenza, tale compito, almeno qualche volta nel corso della nostra vita?

Com’è noto la storia di Amleto narra di un principe nella Danimarca del 1600, al quale appare lo spettro del padre, assassinato dal fratello Claudio che ne ha usurpato il trono sposando la regina Gertrude, madre di Amleto.

Il compito di Amleto e la promessa fatta allo spettro del padre sono evidenti sin dall’inizio del dramma: vendicare l’uccisione del padre, castigare la debolezza e l’immediatezza della madre che ancora prima di “aver seppellito” il marito si è concessa al cognato, ed infine divenire re, come sarebbe suo diritto per discendenza.

Perché dunque Amleto non agisce? E’ folle? Non ha coraggio ed è forse un vile? Oppure la sua incapacità di agire segue le regole di una nevrosi?

L’incontro con lo spettro del padre e la promessa fattagli sembrano indicarci tutt’altro.

Nell’ambito dello svolgimento dell’intero dramma Amleto rifiuta di farsi giudice delle azioni altrui e al tempo stesso cerca di fare in modo, ottemperando alla promessa fatta allo spettro, che ognuno possa esprimere il proprio giudizio su se stesso facendo sì che “il tempo rientri nel suo giunto”

E’ solo in tale senso che il non agire di Amleto assume il volto di un’azione ben precisa, sentita e calcolata: fare in modo che ognuno sia responsabile di ciò che compie. Le sue parole: “Il tempo è fuori giunto” e “C”è qualcosa di marcio in terra di Danimarca” alludono certo all’uccisione del proprio padre e allo sposalizio tra lo zio fratricida e la regina Gertrude. Ma ciò di cui Amleto si fa carico non è certo una piccola vicenda personale, bensì la necessità di rispondere ad una domanda di senso che la vita a lui pone, così come ad ognuno di noi.

Domanda che racchiude il senso del nostro agire e che allude alla necessità di conciliare, per usare nuovamente le parole di Amleto “le cose che ci sono in terra e quelle che appartengono alla nostra filosofia”. Non è forse questa la responsabilità che ognuno di noi può assumersi rispetto al proprio destino?

Prima ancora del suo amore per Ofelia, prima di compiere una vendetta personale, Amleto cerca di portare a compimento il senso di una giustizia che innanzitutto è etica: è questo il momento in cui a ciascuno di noi è data la possibilità di incarnare fino in fondo il proprio desiderio.

Quante volte la vita, attraverso mille sfaccettature quotidiane, ci chiama ad esprimere quel senso che racchiude tutte

le ragioni del nostro esistere?

Quante volte siamo in grado di pronunciare quella precisa parola e dire quel “Sì” rinunciando con questo al nostro mondo particolare? Sono di Amleto le parole: “La mia vita per me non vale più di uno spillo. E quanto all’anima, che male potrà farmi, se essa è immortale come lui (lo spettro)?”

Lo spettro del padre in qualche modo rappresenta la chiamata che la vita, prima o poi, pone ad ognuno di noi.

Il rifiuto segna senz’altro la rimozione e quindi la nevrosi; l’accettazione comporta sempre lo svelamento del senso racchiuso in ogni piccola vicenda personale: tale è il luogo dello Spirito ovvero della conoscenza che sempre contempla l’infinito nel finito.

Amleto dunque non è un vile e tanto meno un nevrotico incapace di agire. Se agisse, se si vendicasse ed in tal modo portasse a compimento la sua vicenda



personale, il dramma cesserebbe di essere simbolo vivo, non catturerebbe più la nostra curiosità e non svelerebbe alcunché.

Il fascino che continuamente Amleto suscita in noi risiede nella ricerca di una “Legge” che sta al di sopra della legge intesa come insieme di norme e consuetudini che caratterizzano e regolano un dato sistema sociale. E’ la continua ricerca di questo Dio interiore e dello Spirito che muove il personaggio di Amleto ora nella sua follia, ora nel suo continuo rimando. In questo modo il silenzio e il rimando divengono contenimento di tensione e ricerca di Verità, non viltà.

Non tanto una verità oggettiva ma una verità ben più alta che chiama in causa la responsabilità di ognuno rispetto al proprio destino e quindi rispetto al compimento di quel preciso pensiero, parola o azione. E’ questo il luogo in cui viene a cadere la maschera edipica e filiale che ognuno cela in sé rispetto alla vita: è questo il momento della trasformazione di

una dinamica interdependente che consente la nascita della soggettività, sola istanza che permette al singolo individuo di divenire tutt’uno con la Chiamata che in lui si fa presente.

Amleto non si rifugia nel silenzio e tanto meno aderisce in modo immediato ed egoico ad una vendetta personale che lo condurrebbe ad essere intrappolato nelle maglie di una finitudine accidentale.

Ed è così anche per chiunque provi ad astenersi dall’uno e dall’altro degli opposti che vicendevolmente si presentano nella propria esistenza: è in tal modo che ognuno di noi può arrivare a conoscere quale necessità la vita gli chiede per reggere quella tensione che conduce ad unire gli opposti ed incarnare lo Spirito.

Ecco che le celebri parole “Essere o non essere” rimandano alla fondamentale ambivalenza umana: andare fino in fondo rispetto alla Chiamata della propria vita o vivere nel compromesso?

Quindi il non agire di Amleto, là dove si presenta nel dramma, non allude tanto alla paura, all’inerzia, alla menzogna con se stessi e quindi alla rimozione, quanto piuttosto ad una consapevolezza ben precisa: egli sente vano il raggiungimento dell’oggetto del suo desiderio, vano perché riconosce in quel desiderio il pericolo del limite egoico che esso racchiude in sé.

La reiterata sospensione dell’azione non rivela tanto l’impedimento nevrotico, quanto piuttosto il bisogno di un distacco attraverso il quale andare oltre le maglie dello psichico che continuamente, attraverso il lato “patologico” del meccanismo del desiderio, tengono l’uomo imprigionato. Amleto agisce solo riconoscendo la necessità etica di non intromettersi e di non cambiare, ma solo di servire, quel corso naturale del tempo che deve rientrare nel suo giunto.

Egli dunque si sottrae ad un volere egoico, finalizzato a se stesso, e ciò che fa (e ciò che rinvia) lo fa solo in nome della Verità; in questo senso egli è ben consapevole di essere strumento e non autore della vita.

In tale modo Amleto spezza le maglie della catena egoica e si situa in quel luogo in cui il lavoro analitico tende a condurre noi, uomini moderni: il compimento di ciò che ognuno è, ovvero della Verità, ovvero del tempo naturale che è situato nel proprio giunto.

Il messaggio chiaro ed inequivocabile di Amleto è che tacere e rinviare non serve a nulla, là dove quel tacere e quel rinviare assumono le sembianze della rimozione e dell’essere inconsci a se stessi: ciò che conta innanzi tutto è essere pronti ad accogliere il fato quale svelamento del senso della nostra vita là dove il “caso” e la “necessità” si incontrano tracciando le fila dell’umano destino.

A.T.

La paura di chiedere aiuto

I tre fondamentali modi con cui ciascuno di noi può esprimere la propria personale incapacità di chiedere aiuto spirituale o, più semplicemente, aiuto psicologico sono:

- 1) l'incapacità che rimanda al mondo della "madre"
- 2) l'incapacità che rimanda al mondo del "padre"
- 3) l'incapacità che rimanda ad un momento più regredito della nostra vita, addirittura ai primi mesi.

1 - Il primo modo della paura di chiedere aiuto, ha a che fare più che con la paura (che sullo sfondo comunque permane) con l'arroganza che sostituisce ed impedisce l'esperienza dell'umiltà (farsi ultimi, piccoli: solo i veri forti possono permettersi di guardare al proprio limite ed alla propria piccolezza), che viene letta sempre ed unicamente come umiliazione; ciò ha a che fare con l'atteggiamento rivendicativo e con la cosiddetta "lettura del pensiero" tanto comune quanto patologica.

Il soggetto si pone come un "creditore" a cui "spetta" per diritto la soddisfazione del suo bisogno. Non è necessario esprimere concretamente niente perché, secondo lui, la cosa è talmente evidente che se l'altro non lo appaga è per cattiveria. Questa modalità riempie i rapporti umani interpersonali: dall'amicizia alla coppia. Se nell'amicizia - ed è già grave - questo comporta la rottura della frequentazione, nella convivenza la cosa si fa davvero spinosa perché questa modalità, spesso condivisa da entrambi, porta all'aggravamento della patologia della comunicazione, dunque del rapporto, fino a che qualcuno, di solito il più sano, dice "basta".

Questa modalità, basata più sul non dire che sul dire, nasce e si sviluppa nei rapporti d'interdipendenza che impariamo ed ereditiamo dal rapporto primario con la madre, potenzialmente pericoloso perché di troppa durata. Il bambino sta troppo con la madre, oltre le sue reali necessità psicologiche e spesso per soddisfare le necessità di identità della madre in quanto tale. Un lato che può svilupparsi allora è proprio questo tacito accordo della conferma reciproca "a condizione che..." (che tu mi dia X perché è quello che voglio; che io in cambio ti dia Y perché so che è quello che vuoi;...).

Non è possibile approfondire in questa sede le caratteristiche dell'interdipendenza, basata strutturalmente sulla comunicazione non verbale, dunque primitiva, anche nei rapporti adulti, dunque ufficialmente capaci di riconoscere la parola come strumento fondamentale di comunicazione. Certo essa è stata tarpata ed umiliata alle origini. Il risultato è "il dare per scontato" che l'altro capisca, proprio come accadeva con mamma. E ci si dimentica che quello che accadeva con mamma aveva spesso come prezzo la perdita della propria libertà di esistenza.

Inconsciamente i sospesi con mamma comportano un quid di aggressività che

saranno poi i nostri futuri partner ed amici a dover "scontare".

2- Come la prima forma chiama in causa la madre ed il mondo del matrimonio, ossia della produzione biologica ed interiore, così la seconda modalità della paura di chiedere aiuto chiama in causa il padre ed il mondo del patrimonio - ossia della produzione esteriore e culturale - e consiste nella paura del giudizio, del rifiuto, del non essere compresi ed allora, si può anche giungere mentalmente ed affettivamente all'accoglienza dell'umiltà, all'accoglienza del proprio limite, all'accoglienza dell'aiuto potenziale che l'altro ci può dare, ma giunti al punto, la parola non esce, ci si blocca come avanti ad un esame, come l'attore sul palcoscenico, perdiamo letteralmente la memoria, dentro ci si fa il vuoto, è possibile anche viverci il panico, la voglia di andare via, di non esistere.



Cosa sta accadendo? Accade quel processo per cui l'interlocutore a cui si stava per dire serenamente, semplicemente, umilmente, un proprio problema, un proprio limite, una richiesta di aiuto morale... si trasforma, nostro malgrado, ai nostri occhi interiori in giudice, autorità severa che punirà come reato questa libertà che ci siamo presi di parlare, di dire quello che davvero sentiamo, e ci punirà con un giudizio negativo, con un rifiuto (al diritto della fragilità).

Se nel caso precedente dietro le quinte trovavamo il rapporto con la madre, in questo caso, aprendo le tende dell'inconscio, possiamo trovare il rapporto con il padre. Il padre detta la legge, il Maschile decide come si deve essere avanti agli altri, al sociale e quale immagine sviluppare, quale maschera protegge di più dal nemico esterno. La Legge, il padre, rimandano più direttamente alla funzione paranoide (non ci si espone per paura del nemico). Ecco perché spesso il blocco "a chiedere" riguarda gli uomini: perché sono loro le persone "che non devono chiedere mai". Perché, fantasmaticamente dietro l'amico o la partner, c'è comunque il rifiuto del padre all'ascolto.

Per fortuna qualcosa sta cambiando ed io ne ho la prova dal piccolo osservatorio che è il mio lavoro di psicoanalista: a fronte di un passato ancorché recente, in

cui prevalevano le donne nella capacità di mettersi in discussione, dunque nell'umiltà, oggi sta crescendo il numero di uomini che mi interpellano (soprattutto quelli "di successo"), che si concedono il lusso di chiedere aiuto.

3- Il terzo è un modo che, ripeto, richiama ad uno schema relazionale e comportamentale assai regredito. In questo caso la paura si sostanzia della convinzione psichica che alla richiesta seguirà un prezzo troppo alto da pagare sicché conscientemente "scegliamo" la strada del risparmio. Preferiamo risolvere a modo nostro il problema, magari attraverso surrogati di soluzione ma non buttiamo via la nostra libido.

Questo atteggiamento ha a che fare con l'avarizia. Quando diventa grave la sintomatologia si esprime con incapacità a buttare via qualunque cosa. Il soggetto resta istericamente "attaccato" ad ogni oggetto con cui egli sia venuto a contatto, quasi che in quegli oggetti la sua identità e la sua libido si sia potuta espandere assimilando alla percezione del proprio Io la proprietà di quegli oggetti. Avete presente quelle persone che non possono liberarsi di niente: che conservano tutti i vestiti, tutti i contenitori, fino ad arrivare a casi estremamente gravi, che fanno notizia, di persone che non buttano via nemmeno la spazzatura e vi annegano dentro piuttosto che "svuotare" la propria casa, simbolo della propria identità.

In linguaggio corrente stiamo parlando, ripeto, dell'avarico ai suoi diversi livelli di patologia. Psicoanaliticamente la fissazione a questo modo di essere risale alla primissima età della vita, ha a che fare con la fase freudianamente definita "analeritativa". Insomma stiamo parlando di persone che, da bambini, hanno avuto problemi con il "vasino". In realtà la cosa è anche anteriore all'uso del vasino, se si vuol essere precisi, ma tanto per alludere a quel prodotto che il nostro corpo deve espellere pena l'intossicazione.

Di questi aspetti precocissimi ("la fase schizo-paranoide") s'interessò Melanie Klein, autrice interessante e assai stimolante. Ebbene anche quel prodotto inizialmente è stato sentito parte di sé da non buttare via. Anche in questa "scelta" spesso è determinante il rapporto con la madre, ma più che la madre percepita come altro, si tratta di una madre fantasmaticamente avvertita come parte di sé (del lattante) buona o cattiva a seconda che sia presente o assente quando si avverta un preciso bisogno (per esempio di nutrirsi al seno).

A questo punto possiamo concludere ricordando la legge della simmetria e dell'unione di opposti che regge il mondo ad ogni livello di manifestazione. Essa ci dice questo: che se una persona non sa chiedere, quella stessa persona non sa dare; se una persona non può dire liberamente senza mai dare niente per scontato, quella stessa persona toglierà la libertà all'altro di dire.

Il bisogno di aiutare

di *Patrizia L.*

Voglio qui riflettere sulla mia esperienza; forse è simile a molte altre, ma è anche una riflessione sul lavoro analitico svolto in tre anni, durante il quale è stata fatta molta strada e soprattutto ho maturato la consapevolezza di essere non solo una persona, ma un soggetto, cioè una persona a tutto tondo.

In ogni caso, se credevo di aiutare, ho scoperto che le cose non stavano proprio così.

Sono nata in una famiglia normale: mamma, papà, due sorelle e i nonni paterni. Un legame molto forte tra noi, sostenuto dal ruolo importante che ha avuto la nonna. Un legame forte convive con un grande riserbo e con la difficoltà a esprimere il dissenso, un pensiero e un sentire divergenti.

La necessità di non tradire il legame di buoni sentimenti che ci unisce, ha privilegiato vittimismo e/o altruismi a oltranza. Con queste parole non voglio spiegare, solo accennare a un clima familiare, per come ora mi sembra di vederlo.

Chissà se gli altri ne parlerebbero così? Ma certo - credo per tutti - quanta difficoltà ad essere semplicemente ognuno se stesso!

Sono nati dei problemi nella nostra famiglia e come spesso succede sono stati contenuti dentro la cerchia familiare.

Io non so il perché, certo lo sanno meglio mamma e papà.

Ma i problemi al chiuso sembra che si risolvano con più difficoltà, ognuno rischia di fissarsi sulle sue idee e si chiude, invece di aprirsi alle soluzioni.

I problemi sono diventati molto grossi, i nonni sono morti e se prima papà ha cercato di lavorare in giro per il mondo, sottraendosi alle sue responsabilità, quando anche la mamma ha cominciato a reggere sempre meno il peso della sua situazione, io sono stata attratta a colmare il vuoto che si era venuto a creare.

Credevo di aiutare, in realtà riempivo, come potevo, un vuoto, supplivo a una mancanza, senza chiedermi se era la cosa migliore da fare, senza nemmeno immaginare di poter agire diversamente.

Credevo di aiutare.... Da dove nasce questo bisogno?

L'esperienza di vita e di gruppo analitico soprattutto, mi ha permesso di capire che non si possono risolvere i problemi di e per un altro.

Per capirlo ho dovuto sbattere il naso tante volte contro la stessa inutilità; ho dovuto esprimere anche cose sgradevoli e tirare fuori un'energia fatta di meno buoni sentimenti.

L'analisi non è tutto rose e fiori, un vezzo per gente ricca e annoiata, ma un

contesto dove si vive anche la grande fatica di provare a cambiare qualche cosa anche nei rapporti familiari e spesso si tentano tante strade anche molto dolorose, ma è proprio abbracciando questo dolore che si cresce.

Quando poi scatta la molla che porta alla rinascita, al rinnovamento, è una gioia grande e tutto diventa possibile. Si scopre che le difficoltà ci sono sempre, ma diventano sostenibili: è nata una speranza. Ciò non toglie che si teme, si soffre e si ha paura finché un figlio e ogni persona che ci è cara, non ha trovato la propria strada.

Solo la scommessa nel potenziale creativo che c'è in ogni essere umano, mi può liberare dalla tendenza all'altruismo e può liberare gli altri dalle mie preoccupazioni.

La fiducia nelle loro possibilità e nel semino di speranza che può nascere in e da ogni persona, può aprire anche a me la possibilità di scoprire una solidarietà più lieve, senza pretese, ma più gioiosa.

Solo accettando di partire ogni giorno da quella che sono, con pregi e difetti e tutti i miei limiti, sarò in grado di fare strada insieme.

Speriamo che quel giorno non sia lontano; forse quel giorno è già qui.

Patrizia

INVITO ALLA LETTURA

"Dall'uno all'uno oltre l'universo"

Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)

"L'Essere Vero"

Testimonianza di Silvia Montefoschi, (Ed.i.p.)

"L'uno e l'altro"

S. Montefoschi, (Ed. ECIG).

Scritto nel 1977, costituisce l'avvio della riflessione sul rapporto psicoanalitico e sul le due modalità della relazione:

l'interdipendenza e l'intersoggettività.

"C.G.Jung: un pensiero in divenire"

S.Montefoschi, (Ed. Garzanti).

Una limpida introduzione alla psicologia del profondo, volta ad un recupero del soggetto inteso come manifestazione individuale dell'universalmente umano e quindi del sociale.

"Alle soglie dell'infinito"

M. Mencarini e G. Moretti, (Ed.i.p.)

Gli autori ripercorrono le tappe fondamentali attraverso cui è nata e si è evoluta la psicoanalisi.

"Individuo e branco"

A. Cortese C. Pezzani

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1991).

"Risorse e creatività"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1992).

"Amare è tradire"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle conferenze, (Ed. G.E.A 1993).

"Il fascino della schiavitù"

Laboratorio G.E.A.

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A.1995).

"Voluttà della disperazione"

Ada Cortese

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1996).

"La Psicoanalisi quale evoluzione della coscienza critica"

Atti del convegno: C. Pezzani, A. Cortese, M. Mencarini, G. Moretti, S. Montefoschi (Ed. G.E.A. 1997).

"Ignoranza secondaria"

e

"Microanalisi dei nostri rituali quotidiani"

Ada Cortese

Atti delle Conferenze, (Ed. G.E.A. 1999).

Le Prossime Attività dell'Associazione

Riprendono con settembre le attività culturali dell'Associazione Gea. Il primo appuntamento è con lo psicodramma su "Estasi e Panico".

Il primo incontro è con Agnese Galotti per una conferenza ad ingresso libero sul tema citato.

La relattrice si soffermerà su estasi e panico mostrando l'intima unione, "interdipendenza" ed interscambiabilità delle due esperienze a seconda del punto di visione su cui si colloca, di volta in volta e prevalentemente, la coscienza.

L'appuntamento è per Venerdì 21 Settembre alle ore 21.

In questa occasione gli interessati potranno iscriversi al secondo appuntamento dello psicodramma, ovvero al gruppo di Psicodramma sullo stesso tema e che intende porsi come momento esperienziale di approfondimento.

Lo psicodramma che noi proponiamo è, tecnicamente parlando, quello psicoanalitico junghiano.

Per chi vuol saperne di più possiamo dire che esso promuove un modo di lavorare in gruppo estremamente coinvolgente per tutti i partecipanti.

La parola si riduce al minimo essenziale mentre vengono valorizzati gli altri canali della comunicazione interpersonale

"Estasi e Panico" Psicotandem

Prima Parte

Venerdì 21 Settembre ore 21

Conversazione

Relattrice: Agnese Galotti

Ingresso libero

Seconda Parte

Giovedì 27 Settembre

Psicodramma

Trainers: A. Galotti, A. Cortese

Richiesta l'iscrizione

Per ulteriori informazioni rivolgersi alla
Segreteria dell'Associazione. Tel:
010.8391814

diretta.

L'appuntamento per questo secondo incontro, della durata di tre ore, è fissato a giovedì 27 settembre, dalle ore 19.30 alle ore 22.30.

Ricordiamo ancora che, se per la conferenza l'ingresso è libero, la partecipazione allo psicodramma è subordinata all'iscrizione.

Altre attività in programmazione:

- la conversazione su: "Emozione musicale e archetipo sonoro", curata da Paolo Cogorno e Simonetta Figuccia, che si terrà Venerdì 19 Ottobre alle ore 21;

- la conversazione su: "Sogno e Poesia" curata da Cecilia Manfredi che si terrà Venerdì 16 Novembre alle ore 21;

- la personale di E. Piazza "Chiave di violino". Composizioni floreali su tela. Vernissage: Sabato 17 Novembre dalle ore 18 alle ore 20;

- la conversazione su: "Percezione estetica e simbolica del mandala" curata da Alberto Toniutti che si terrà Venerdì 14 Dicembre alle ore 21;

Ricordiamo che questi incontri sono ad ingresso libero.

A tutti i nostri amici e simpatizzanti ricordiamo che è aperta la campagna di tesseramento per l'anno solare 2001 - 2002.

Ci scusiamo per l'errore contenuto nella circolare dell'ultimo "Individuazione": il numero corretto del c/c postale dell'Associazione è: 19728161.

La redazione

Sabato 17 Novembre ore 18

Vernissage della mostra:

"Chiave Di Violino"

Composizioni floreali su tela
realizzate dall'artista:

Elena Piazza

ingresso libero

Sono aperte le iscrizioni per i seguenti corsi:

Corso Propedeutico Biennale

Abilitazione Assistente Trainer Gea

Corso Quadriennale

Abilitazione Trainer Gea

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Associazione
telefonando al numero: 010.8391814

Individuazione

Trimestrale di Psicologia Analitica
e Filosofia Sperimentale

Organo dell'Associazione GEA
Via Palestro 19/8 - 16122 Genova
Via Salasco 20 - Milano c/o Coop. "Altre metà"
Tel (010) 8391814 - (010) 888822
E mail: gea@geagea.com
http://www.geagea.com
Anno 10, Numero 3 - Settembre 2001

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese
Redazione: C. Allegretti, P. Cogorno, S. Figuccia, A. Galotti,
C. Manfredi, L. Marsano, L. Ottonello,
M. Quaglia, T. Tommasi, A. Toniutti. Hanno collaborato a
questo numero: A. Fratini, P. Lanza
La segreteria è aperta tutti i giorni
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Circa 27- Art. 2 -
Legge 549/95 - Genova
Registrazione del Tribunale di Genova
n. 31/92 del 29 luglio 1992
Stampato in proprio.

